NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 19 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Schiavismo cinese che la sinistra solo pro-Pal non vuol vedere

Silvano Danesi · 19 ottobre 2026

Avete mai visto Landini, il...



Trump agli europei, acquistate gas dalla Russia

Redazione · 19 ottobre 2026

L'Ucraina dovrebbe valutare la riattivazione...



Il supporto del Consiglio Europeo basterà a Zelenskyy per vincere?

Cosimo Risi · 19 ottobre 2026

La pace a quale costo...



Rubio in Asia centrale e in India

Elena Tempestini · 19 ottobre 2026

La strategia americana tra risorse,...



Libia, la geografia del potere

E. T. · 19 ottobre 2026

Petrolio, successione e ritorno strategico...



Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 4

Silvano Danesi · 19 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



'Okkupazioni' e complicità trasversali

Biagio Buonomo · 19 ottobre 2026

Politici, forze dell'ordine e famiglie...



Garlasco, una storia infinita

Roberto Pecchioli · 19 ottobre 2026

Un inestricabile garbuglio giudiziario Aveva...



Povertà, alcuni dati su cui riflettere

Claudio Lombardi · 19 ottobre 2026

Quando i dati sull'economia da...



Femministe e donne in nero: qual è la soglia dell'indignazione?

Mara Ferragina · 19 ottobre 2026

Perché si sceglie di guardare...



La superiorità morale al supermercato

Roberto Federico · 19 ottobre 2026

La sinistra ha ormai perso...



Libertà e democrazia alla prova delle immigrazioni senza integrazione

Massimo Rossi · 19 ottobre 2026

Tutte le forze politiche facciano...



Un Governo efficace ma troppo timido verso la pseudo sinistra

Marco Corrini · 19 ottobre 2026

I numeri dicono che il...



La Psicologia tra Ragion di Stato e Ragion di Mercato

Redazione · 19 ottobre 2026

Una psicologia censurata I testi...



Schiavitù del terzo millennio: Darfur e Corno d'Africa

Silvano Danesi · 18 ottobre 2026

Lo schiavismo non è scomparso...

Schiavismo cinese che la sinistra solo pro-Pal non vuol vedere

Silvano Danesi · 19 ottobre 2026



Avete mai visto Landini, il PD, il Movimento 5 Stelle e i cespugli rosso verdi del lumpenproletariat organizzare una manifestazione per lo schiavismo presente in Cina? La sinistra ha la coscienza a senso unico - E i seguaci di Zuppi che dicono dello sfruttamento Uiguri?

Oggi in Cina la questione dello "schiavismo" non riguarda la schiavitù di possesso nel senso feudale o classico, ma si manifesta sotto forma di schiavitù moderna, lavoro forzato di Stato e grave sfruttamento sistemico. Secondo stime internazionali come il Global Slavery Index della Walk Free Foundation, si stima che in Cina circa 5,7 milioni di persone vivano in condizioni riconducibili alla schiavitù moderna (lavoro forzato, traffico di esseri umani, spose forzate). Il Lavoro Forzato di Stato nello Xinjiang Il Lavoro Forzato di Stato nello Xinjiang è il fenomeno denunciato con maggiore forza dalle Nazioni Unite (OHCHR), dalle organizzazioni per i diritti umani e da vari parlamenti internazionali. Inquadrati dal governo di Pechino come programmi di riduzione della povertà e "riabilitazione ideologica", centinaia di migliaia di uiguri e membri di altre minoranze turco-musulmane sono sottoposti a lavoro forzato coercitivo. Molti detenuti nei campi di rieducazione o civili sotto sorveglianza vengono trasferiti in fabbriche tessili, manifatturiere, di lavorazione del cotone, silicio per pannelli solari e materiali per batterie. Il rifiuto di partecipare porta ad accuse di "estremismo" o all'internamento. Molti prodotti assemblati o estratti nello Xinjiang finiscono direttamente nelle catene di fornitura di marchi internazionali.

Rieducazione attraverso il Lavoro (Laogai Lavoro detentivo e rieducazione attraverso il Lavoro (Laogai). Nonostante l'abolizione formale nel 2013 del Rilao (rieducazione attraverso il lavoro amministrativo), il sistema penitenziario cinese continua ad applicare il lavoro forzato. I prigionieri nelle carceri ordinarie vengono regolarmente costretti a svolgere turni di lavoro non retribuiti o sottopagati nella produzione industriale di beni destinati al mercato interno ed estero. I detenuti non hanno facoltà di sciopero, di rifiuto delle mansioni o di tutela della sicurezza sul lavoro.

Diseguaglianza strutturale: Il Sistema Hukou A livello sociale ed economico, la fragilità dei diritti del lavoro in Cina si basa sul sistema del registro di residenza (Hukou). Oltre 290 milioni di lavoratori migranti rurali che si spostano nelle metropoli (come Shenzhen, Shanghai o Guangzhou) non possiedono l'Hukou urbano. Senza residenza cittadina, questi lavoratori non hanno accesso al welfare pubblico, all'assistenza sanitaria o all'istruzione per i figli. Questa condizione li rende altamente ricattabili da datori di lavoro e caporali, traducendosi in orari estenuanti (come la cultura del "996": dalle 9 alle 21, 6 giorni a settimana), stipendi arretrati mai pagati e assenza di tutele. Traffico di esseri umani e spose forzate L'eredità della decennale "Politica del Figlio Unico" ha generato un forte squilibrio demografico di genere (forte prevalenza di uomini rispetto alle donne nelle aree rurali). Migliaia di donne provenienti da Paesi confinanti più poveri (Myanmar, Vietnam, Laos, Corea del Nord e Cambogia) vengono ingannate o rapite per essere vendute come "spose" a uomini cinesi nelle campagne, finendo in condizioni di servitù domestica, violenza e reclusione.

Il traffico di organi La questione del traffico e del prelievo forzato di organi in Cina (forced organ harvesting) costituisce una delle denunce più gravi e documentate in materia di violazione dei diritti umani degli ultimi decenni. Il fenomeno si distingue dal comune traffico criminale d'organi (gestito da reti clandestine) poiché secondo diversi organismi internazionali, commissioni d'inchiesta e organizzazioni non governative, in Cina l'attività avrebbe assunto una dimensione statale e istituzionalizzata. Organi dai condannati a Morte (Anni '80 - 2014) Per decenni il sistema sanitario cinese ha utilizzato in modo sistematico gli organi prelevati dai prigionieri condannati a morte per alimentare la rete dei trapianti nazionali e del turismo medico estero. I prelievi avvenivano spesso senza un consenso libero e preventivo dei detenuti. I tempi d'attesa straordinariamente brevi per un organo in Cina (pochi giorni o settimane, contro i mesi o anni dei Paesi occidentali) hanno alimentato il sospetto che la data delle esecuzioni capitali venisse programmata in base alle esigenze e alla compatibilità dei pazienti paganti. Sotto la pressione della comunità internazionale e della World Medical Association, la Cina ha annunciato la cessazione ufficiale dell'uso di organi da prigionieri giustiziati a partire dal 1° gennaio 2015, dichiarando di essere passata a un sistema di donazione volontaria. Ciononostante, numerose inchieste indicano che il sistema sia proseguito a danno di minoranze religiose ed etniche perseguitate. A partire dal 1999, con l'inizio della campagna di repressione contro il movimento spirituale Falun Gong, si è registrato un vertiginoso aumento dei trapianti di organi in Cina. Inchieste indipendenti (come il Rapporto Kilgour-Matas) hanno denunciato la scomparsa di decine di migliaia di aderenti, uccisi mediante l'asportazione forzata di cuore, reni, fegato e cornee. Con l'internamento di massa di oltre un milione di

uiguri nei campi di rieducazione nello Xinjiang, sono emersi dossier riguardanti prelievi di campioni ematici e test del DNA sistematici, eseguiti senza giustificazione medica su prigionieri Uiguri per creare banche dati di compatibilità tissutale e d'organi. Il Tribunale per la Cina (China Tribunal - Londra, 2019) Istituito dall'ONG International Coalition to End Transplant Abuse in China (ETAC) e presieduto da Sir Geoffrey Nice KC (ex procuratore del Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia), il tribunale ha concluso all'unanimità che: "Il prelievo forzato di organi è stato commesso in tutta la Cina per anni su scala considerevole, e i praticanti del Falun Gong ne sono stati una delle principali fonti - e probabilmente la primaria - di fornitura d'organi". Gli Esperti e le Relazioni dell'ONU (OHCHR) Nel giugno 2021, un gruppo di 12 esperti indipendenti e Relatori Speciali delle Nazioni Unite (tra cui i relatori sulla tratta di esseri umani, la tortura e la libertà di religione) ha rilasciato una formale dichiarazione d'allarme, citando informazioni credibili su prelievi forzati di organi che prendono di mira minoranze tra cui Falun Gong, Uiguri, Tibetani e Cristiani non riconosciuti. Il "turismo dei trapianti". Il fenomeno è stato a lungo sostenuto dal cosiddetto turismo dei trapianti. Pazienti facoltosi da Europa, Nord America, Giappone e Paesi del Golfo che si recavano in Cina per effettuare interventi salvavita pagando ingenti somme. Per contrastare la complicità e punire la domanda esterna, diversi Paesi hanno adottato leggi severe. Paesi come Israele, Spagna, Taiwan, Italia, Belgio e Canada hanno introdotto norme che criminalizzano il turismo da trapianto, rendendo reato perseguibile l'acquisto o la ricezione di organi di provenienza illegale o da traffico estero. Il Parlamento Europeo e la Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti hanno approvato a più riprese risoluzioni formali che condannano il prelievo forzato di organi in Cina e chiedono trasparenza e ispezioni internazionali indipendenti negli ospedali cinesi. La Posizione Ufficiale di Pechino Il Governo della Repubblica Popolare Cinese ha costantemente respinto ogni accusa, definendo i rapporti internazionali come "falsità motivate da ragioni politiche e propagandistiche".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Trump agli europei, acquistate gas dalla Russia

Redazione · 19 ottobre 2026



L'Ucraina dovrebbe valutare la riattivazione dei gasdotti che portano il gas russo in Europa

Donald Trump vorrebbe che l'Europa ricominciasse a comprare gas da Vladimir Putin. La ripresa degli acquisti dalla Russia, secondo il presidente degli Stati Uniti, potrebbe favorire la conclusione della guerra in Ucraina. È il New York Times a delineare il quadro, che si basa sui colloqui andati in scena a settembre a Kiev, dove il presidente Volodymyr Zelensky ha incontrato Steve Witkoff e Jared Kushner, emissari di Trump. L'Ucraina, nello scenario prospettato dalla Casa Bianca, dovrebbe valutare la riattivazione dei gasdotti utilizzati in passato per il trasferimento del gas naturale dalla Russia al cuore dell'Europa. Per Trump, la svolta sarebbe un ulteriore tassello nel mosaico studiato per ridare linfa all'economia di Mosca. Nel rinnovato business, secondo il presidente degli Stati Uniti, ci sarebbero effetti positivi per tutti: l'Ucraina otterrebbe risorse, i cittadini europei potrebbero risparmiare sulle bollette. L'Ucraina ha interrotto il passaggio di gas russo a gennaio 2025, perdendo circa 1 miliardo di euro ogni anno. L'UE, ricorda il NYT, ha importato dalla Russia il 13% del gas totale. Nel 2021, la quota era del 45%. L'obiettivo è scendere verso zero entro il prossimo anno. Secondo il New York Times, Kushner e Steve Witkoff hanno presentato l'idea anche a funzionari europei: la risposta è stato un 'no'. L'Unione europea non ha intenzione di cambiare approccio, le sanzioni nei confronti di Mosca rimangono. La differenza rispetto alla linea di Trump è evidente. Il presidente degli Stati Uniti, dopo aver concluso con Putin l'accordo per la fornitura di diesel gli Usa, ha bloccato le sanzioni americane nei confronti della Russia sterilizzando di fatto il Graham Act, la legge - intitolata al senatore Lindsey Graham - approvata con ampie maggioranze bipartisan alla Camera e Senato il mese scorso e destinata ad entrare in vigore in queste ore. La proposta è considerata da Trump un elemento funzionale alla conclusione della guerra e alla definizione di un quadro stabile nella regione. Per Kiev, si tratta di un'ipotesi che non può essere minimamente presa in

considerazione. Il presidente Volodymyr Zelensky, però, è convinto che la linea soft di Trump nei confronti del Cremlino sia ormai un orientamento consolidato.
Zelensky ha commentato negativamente la rivelazione del NYT: "L'alleggerimento delle sanzioni continuerà. Penso che l'accordo sul diesel e la decisione in relazione al Lindsey Graham Act non siano la fine di tutto. Purtroppo. Tutti noi nutrivamo grande rispetto per Lindsey. Ha dedicato la sua vita all'America. Avevamo un ottimo rapporto con lui. E poco prima della tragedia, Lindsey era in Ucraina. Ci ha sempre sostenuto con grande forza e ha spinto per fornire il massimo possibile di assistenza all'Ucraina". "La decisione di annullare tutto ciò, di bloccare tutto - ha aggiunto Zelensky -, mi sembra sbagliata. E aiuta sicuramente solo i russi. Alimenta solo la loro soddisfazione e il loro desiderio di continuare a uccidere persone. Questo di certo non ferma la guerra". "Siamo pronti - ha detto ancora Zelensky - a incontrarci in Ucraina o in Europa. Se vogliono incontrarci in America, ci invitino pure. Siamo pronti a negoziare ovunque e siamo pronti per qualsiasi formato: trilaterale, bilaterale, quadrilaterale. Ciò che conta è la pace. La parte americana ci ha dato un segnale che il nostro incontro potrebbe avvenire la prossima settimana". Washington, annuncia Zelensky, punta ad un dialogo che coinvolga i due paesi. Trump vorrebbe Putin al G20 in programma a Miami il 14 e 15 dicembre. "Riguardo a un incontro con Putin, gli Stati Uniti stanno lavorando. Hanno una proposta per un incontro trilaterale. Potrebbe tenersi in uno dei paesi del Medio Oriente. Gli Stati Uniti hanno sempre menzionato gli Emirati Arabi Uniti o l'Arabia Saudita. Un'altra possibilità è che l'incontro si tenga negli Stati Uniti durante il vertice del G20", dice Zelensky, che attende segnali. "Non c'è ancora conferma né dalla Russia né dagli Stati Uniti. L'incontro potrebbe anche tenersi in un paese in Europa. So che gli europei stanno avviando contatti in merito".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Il supporto del Consiglio Europeo basterà a Zelenskyy per vincere?

Cosimo Risi · 19 ottobre 2026



La pace a quale costo per l'Ucraina?

Ospite ormai fisso dei vertici europei, Volodymyr Zelenskyy riceve l'applauso dei Ventisette a Bruxelles. La cordialità rinfranca il Presidente ucraino dopo il tira e molla con Donald Trump, ad un certo punto gli sfugge l'accusa di tradimento agli Americani per l'intesa sul gasolio. Sorride alla domanda se sia il capro espiatorio delle elezioni di metà percorso. Nell'aria volteggiano le domande. Chi ha ordinato a Elon Musk di ritardare il funzionamento di Starlink? Il Presidente Trump o qualcuno del suo entourage, inconsapevole il Presidente che smentisce di aver impartito l'ordine? Chi ha omesso le informazioni di intelligence satellitare esponendo l'Ucraina agli attacchi dal cielo? Anche in questo caso da Washington arriva la smentita. Condita però dalla dichiarazione che sarebbe il momento per l'Ucraina di cambiare il Presidente. Il dissidio fra Trump e Zelenskyy è politico e personale. Da una parte, Trump ammira Vladimir Putin, il comandante che comanda ed i sudditi che obbediscono, il sogno bonapartista dell'ex Tycoon che vorrebbe replicare alla Casa Bianca i metodi dei capi azienda. Dall'altra, Trump è infastidito da Zelenskyy, un attore comico che non fa ridere, come dichiarò, ma che sottopone i concittadini ad un confronto impari con la Russia, così esponendo l'America al ricatto petrolifero di Mosca. L'intesa sul gasolio da importare dalla Russia dovrebbe alleviare i prezzi del carburante in America e compiacere i connazionali in vista delle elezioni di novembre. La prova generale delle presidenziali del 2028, quando i Repubblicani dovranno trarre il bilancio del secondo mandato di Trump alla Casa Bianca. I sondaggi lo danno largamente insoddisfacente, se appena il 30% della popolazione ne approva l'operato. Quella di Trump è una tattica elettorale che risponde ad una strategia di fondo. Sin dalla campagna elettorale del 2024 egli annuncia che avrebbe chiuso la vicenda ucraina a costo di sacrificare le posizioni dell'aggredito. A Ferragosto 2025 accoglie Putin in Alaska per inaugurare "lo spirito di Anchorage": tappeto rosso, partenariato per la pace, cordialità a piene mani. In cambio ottiene dal russo una tregua promessa e mai mantenuta. Anzi, Putin si convince che

l'ammorbidimento americano significhi il via libera alle proprie pretese: da ottenere per via negoziale, solo che Zelenskyy e gli Europei si mettono di traverso, o sul campo. Il conflitto impone restrizioni pesanti alla Russia: l'economia di guerra, il sacrificio di una generazione, la possibilità della mobilitazione di massa che alienerebbe il già incerto consenso della fascia alta della popolazione finora risparmiata dalla chiamata alle armi. L'isolamento internazionale è tollerabile. In Occidente, Putin è persona non grata, la Corte Penale Internazionale lo indaga per crimini di guerra. Gli amici importanti diventano più amici: la Cina dall'alleanza incrollabile, l'India, i Brics. Il Consiglio europeo di ottobre si trova davanti il dossier ucraino e lo gestisce alla solita maniera. Fino ad un certo punto. Il calore nell'accogliere l'ospite, la riluttanza a stare dietro a tutte le sue esigenze. Ai 90 miliardi già promessi, Zelenskyy ne vorrebbe altri 70 per fronteggiare la minaccia russa e costringere Putin a negoziati seri e ragionevoli. Se l'Ucraina cade - è il suo monito - l'Europa dovrà fronteggiare venti milioni di profughi. Sulle cifre ci sarebbe da discutere. La popolazione del paese nella guerra dei quasi cinque anni si è notevolmente assottigliata, alcuni la stimano attorno ai 25 milioni. Con l'eventuale sconfitta tutta la popolazione emigrerebbe. Il paese diverrebbe res nullius, aperta al desiderio russo di ripristinare un pezzo di Unione Sovietica senza gli indigeni. Senza l'apporto americano nei settori dell'intelligence e delle telecomunicazioni l'Ucraina è terribilmente esposta. L'Alta Rappresentante Kallas, adusa al linguaggio bellicoso, stavolta deve ammettere che l'Unione non è in grado di rimpiazzare gli Stati Uniti. Il rapporto con l'Amministrazione americana va preservato: soffocando l'orgoglio personale e mitigando certe posizioni che Washington giudica apodittiche. Sul fronte interno si vincono e si perdono le guerre. Il fronte interno europeo è scosso: molti non sentono la guerra come propria né percepiscono la Russia come minaccia alla sicurezza continentale. Gli effetti del conflitto in Ucraina e nel Golfo corrodono l'economia, colpiscono le tariffe energetiche, impongono risparmi al welfare. La protesta di alcune categorie produttive si saldano con quelle degli studenti, hanno in comune la richiesta di maggiori servizi. Le risorse dovrebbero venire dai tagli ad altre voci di spesa, in primis la spesa militare. Sono i segnali della disaffezione alle crisi internazionali e del ripiegamento sulle questioni domestiche. Negli stati membri presto chiamati al voto spingono gli elettori verso le posizioni sovraniste ed inclini a comprendere le ragioni delle controparti. La bandiera della pace copre gli interessi nazionali e li nobilita in omaggio al bene supremo. Quale pace per l'Ucraina? Dichiarazioni importanti vengono dalla candidata del Front National alle presidenziali francesi: solidarietà politica, fine dell'aiuto militare. Sulla stessa linea si collocano alcuni partiti in Italia, Spagna, Germania. La strategia di logoramento del Cremlino trova sponde presso gli europei senza neanche ricorrere alla disinformazione. Basta l'informazione che circola per ritenere che lo scenario europeo potrebbe cambiare.



Author

Cosimo Risi

Cosimo Risi, diplomatico. Dopo anni di servizio alla Rappresentanza permanente presso l'UE a Bruxelles, termina da Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la...

Rubio in Asia centrale e in India

Elena Tempestini · 19 ottobre 2026



La strategia americana tra risorse, Cina e Russia alla vigilia del 3 novembre

Il viaggio di Marco Rubio in Uzbekistan e la successiva tappa in India raccontano di una più ampia strategia di proiezione della potenza americana in una fase segnata dalla competizione con la Cina, dalle tensioni con la Russia e dalla necessità di diversificare gli approvvigionamenti strategici. Washington sta rafforzando la propria presenza in un'area che collega il cuore continentale dell'Eurasia con l'Indo-Pacifico, il principale spazio di competizione economica, tecnologica e militare del XXI secolo. A Samarcanda, Rubio partecipa al formato C5+1, che riunisce gli Stati Uniti e le cinque repubbliche dell'Asia centrale: Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan. Rubio è accompagnato dalla presenza di oltre 200 rappresentanti delle imprese americane che segnala come la visita non si esaurisca nella diplomazia politica, ma riguardi investimenti, scambi commerciali, risorse minerarie e accesso a materie prime strategiche. L'Asia centrale dispone di risorse energetiche e minerarie rilevanti ed è collocata in uno spazio nel

quale si sovrappongono gli interessi di Russia e Cina. Per Washington, consolidare relazioni economiche dirette significa ampliare le proprie opzioni e offrire ai governi regionali interlocutori alternativi, senza presumere che essi siano disposti ad abbandonare le relazioni già costruite con Mosca e Pechino. L'Asia centrale costituisce una profondità continentale strategica chi riesce a sviluppare relazioni economiche, tecnologiche e diplomatiche nella regione può accrescere la propria capacità di influenza lungo l'intero spazio eurasiatico. Per gli Stati Uniti, l'obiettivo è impedire che la centralità geografica della regione si traduca in un vantaggio esclusivo per le potenze che le sono più vicine, soprattutto Russia e Cina. E la tappa indiana? L'India non è soltanto un grande mercato o un possibile partner commerciale, ma una potenza con interessi autonomi, capacità militari crescenti e una posizione determinante nell'Oceano Indiano. La sua rilevanza deriva anche dalla collocazione geografica, perché collega il subcontinente asiatico alle rotte energetiche che attraversano il Golfo Persico e il Mar Arabico, mentre la sua proiezione navale contribuisce agli equilibri dell'Indo-Pacifico. Rafforzare i rapporti con Nuova Delhi consente a Washington di consolidare un interlocutore fondamentale in una regione nella quale si concentrano traffici marittimi, approvvigionamenti energetici, infrastrutture digitali e competizione per il controllo degli spazi strategici. L'asse Asia centrale - India assume, quindi, un valore ulteriore, la prima offre accesso a risorse e relazioni nel cuore dell'Eurasia; la seconda costituisce un attore essenziale per gli equilibri marittimi e continentali dell'Indo-Pacifico. Non si tratta di un'alleanza automatica né di un blocco omogeneo ma di una rete di relazioni che Washington cerca di rendere più densa per diversificare le catene di approvvigionamento, ampliare i mercati di riferimento e contenere la capacità di Cina e Russia di condizionare gli equilibri regionali. Questa strategia incontra, però, un limite strutturale, i partner asiatici non sono semplici strumenti della politica americana. L'India conserva una propria autonomia negoziale, anche nei rapporti energetici con la Russia, mentre le repubbliche centroasiatiche cercano di mantenere margini di manovra tra le diverse potenze. Washington può offrire investimenti, tecnologia e accesso al mercato statunitense, ma la sua influenza dipenderà dalla capacità di trasformare le aperture diplomatiche in accordi concreti e continuativi. Il viaggio si svolge a ridosso delle elezioni di medio termine del 3 novembre, nelle quali saranno rinnovati tutti i seggi della Camera dei rappresentanti e circa un terzo del Senato, la capacità dell'amministrazione Trump di presentare risultati in materia di investimenti, commercio e sicurezza economica assume un rilievo politico. Non vi sono elementi sufficienti per sostenere che la missione sia stata programmata in funzione del voto, ma il calendario elettorale rende più importante la possibilità di tradurre la diplomazia in risultati comunicabili sul piano interno. La posta in gioco è più ampia di una singola missione diplomatica, Washington sta cercando di rafforzare la propria presenza dal centro dell'Eurasia all'Indo-Pacifico, collegando accesso alle risorse, diversificazione industriale e partnership strategiche. Il risultato non dipenderà soltanto dalla capacità americana di competere con Pechino e Mosca, ma anche dalla disponibilità dei partner a cooperare senza rinunciare alla propria autonomia.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Libia, la geografia del potere

E. T. · 19 ottobre 2026



Petrolio, successione e ritorno strategico nel Mediterraneo

La Libia sta tornando al centro della competizione geopolitica mediterranea in un momento nel quale la ridefinizione degli equilibri interni si intreccia con la riapertura del settore energetico agli investimenti internazionali e con il tentativo delle potenze esterne di ricomporre una frattura politica che dura dal 2011. L'ascesa di Saddam Haftar, figlio del generale Khalifa Haftar non deve essere vista come una successione familiare ai vertici dell'apparato militare della Cirenaica ma quale parte di una trasformazione più ampia per il controllo del territorio, delle frontiere meridionali, delle rendite petrolifere e delle relazioni internazionali, praticamente la premessa per ridefinire il ruolo e il "ritorno" della Libia nel Mediterraneo. L'iniziativa diplomatica promossa da Massad Boulos, consigliere dell'amministrazione Trump per gli affari africani e arabi, volta a favorire una

ricomposizione politica fra il campo orientale guidato dagli Haftar e quello occidentale legato al primo ministro Abdul Hamid Dbeibah. Fra gli scenari prospettati figura una possibile presidenza di Saddam Haftar in una Libia riunificata, accompagnata dalla permanenza di Dbeibah alla guida del governo o dalla nomina di un esponente della sua famiglia. L'ipotesi non costituisce un accordo formalizzato, ma segnala l'interesse americano a ricondurre sotto un unico assetto istituzionale due centri di potere che controllano territori, apparati armati e risorse economiche differenti. Una ricomposizione negoziata dall'alto potrebbe ridisegnare gli equilibri politici del Paese, ma non garantirebbe automaticamente la ricostruzione di istituzioni nazionali condivise. La questione decisiva riguarda chi eserciterebbe il controllo effettivo sulle forze armate, sulle entrate petrolifere e sulle infrastrutture strategiche. È su questo terreno che la successione nella Cirenaica si intreccia con gli interessi americani e con la più ampia competizione per l'influenza nel Mediterraneo. La nomina di Saddam Haftar a comandante in capo ad interim delle forze orientali, nell'agosto 2026, e il successivo avvicendamento alla presidenza del Parlamento di Bengasi, il 6 ottobre, hanno consolidato la sua posizione all'interno del sistema costruito dal padre. Il riconoscimento della nuova presidenza parlamentare da parte degli Stati Uniti e della missione delle Nazioni Unite rafforza la rilevanza diplomatica di questo passaggio, ma non equivale al riconoscimento internazionale di Saddam Haftar come futuro capo di uno Stato libico riunificato. La successione resta un processo politico aperto, attraversato anche da rivalità fra i figli del generale e da equilibri interni che non possono essere considerati definitivamente stabilizzati. Ma è la geografia a dettare legge, la Libia occupa una posizione centrale nel Mediterraneo meridionale, di fronte all'Italia e lungo l'asse che collega il Canale di Sicilia al Mediterraneo orientale, all'Egitto e al Levante. Alle spalle della fascia costiera si estende il Fezzan, attraverso il quale il territorio libico si connette al Niger, al Ciad, al Sudan e al sistema saheliano. È qui che la geografia libica si salda alle crisi che attraversano il continente, dal Mar Rosso al Corno d'Africa, dalle tensioni lungo il Nilo e nel bacino del Tigri e dell'Eufrate fino all'instabilità del Sahel, dove sicurezza delle rotte, controllo delle risorse e competizione per le infrastrutture ridisegnano gli equilibri regionali. La Libia è dunque una cerniera fra Europa e Africa, fra Mediterraneo e profondità sahariana, in un sistema di corridoi energetici, commerciali e strategici la cui importanza supera i confini nazionali. Questa collocazione attribuisce alla Libia una profondità strategica che va ben oltre la sua produzione di idrocarburi, il controllo della costa permette di incidere sulla sicurezza delle rotte centrali del Mediterraneo; il controllo del Sud consente di esercitare influenza sulle frontiere, sui flussi migratori e sui circuiti di contrabbando; il controllo dei principali impianti petroliferi e dei terminali di esportazione determina, infine, la capacità di trasformare una risorsa nazionale in leva economica e diplomatica. La riunificazione libica, se mai dovesse realizzarsi, non sarebbe quindi soltanto una ricomposizione istituzionale, significherebbe riunire sotto un'unica autorità un sistema territoriale che collega Mediterraneo, Sahara e Sahel. L'11 febbraio 2026 la National Oil Corporation ha annunciato i risultati della prima tornata di assegnazione di licenze esplorative dopo diciassette anni. Tra i beneficiari figurano Eni e QatarEnergy per un'area offshore del bacino della Sirte, Chevron per un blocco terrestre nella stessa provincia petrolifera e consorzi comprendenti Repsol, MOL e la compagnia petrolifera turca TPOC. Si tratta di concessioni esplorative, non della prova di una nuova capacità produttiva già disponibile, ma il loro significato è rilevante, la Libia cerca di riaprire il proprio sistema energetico alla cooperazione internazionale e di attrarre capitali, tecnologie e competenze per sviluppare risorse rimaste in parte inesplorate. Il petrolio libico presenta caratteristiche particolarmente apprezzate da numerose raffinerie mediterranee e internazionali molte delle principali qualità prodotte nel Paese sono greggi leggeri e a basso contenuto di zolfo, anche se le caratteristiche variano da un giacimento all'altro. La vicinanza geografica ai mercati europei riduce i tempi di trasporto rispetto alle forniture provenienti da bacini più distanti e conferisce alla Libia un vantaggio logistico che, in una fase di crescente instabilità delle rotte energetiche, assume un valore ulteriore. La crisi di Hormuz e le tensioni che investono il Mar Rosso stanno ridisegnando le priorità dell'approvvigionamento internazionale, imponendo alle potenze importatrici di diversificare le fonti e ridurre l'esposizione ai passaggi marittimi più vulnerabili. Il greggio libico, prevalentemente leggero e a basso contenuto di zolfo, può offrire alle raffinerie europee una fonte alternativa geograficamente raggiungibile attraverso rotte mediterranee relativamente brevi. La Libia non può sostituire i volumi energetici del Golfo né risolvere da sola una crisi globale dell'offerta, ma può contribuire a ridurre alcune dipendenze e ad accrescere il margine di sicurezza degli approvvigionamenti europei. Nella trasformazione della geografia energetica si inserisce il rinnovato interesse statunitense per il Paese, con il ritorno di Chevron, che nel febbraio 2026 ha ottenuto una licenza esplorativa nel bacino della Sirte, e la diplomazia promossa dall'amministrazione Trump indica una volontà di recuperare influenza in un territorio strategico, nel quale si sovrappongono interessi energetici, sicurezza mediterranea e competizione internazionale. Per Washington, una Libia più stabile e aperta agli investimenti occidentali potrebbe contribuire alla diversificazione delle forniture, rafforzare i collegamenti energetici con l'Europa e limitare lo spazio d'influenza di potenze concorrenti. La risorsa non determina automaticamente il potere la produzione libica dipende da giacimenti distribuiti in aree differenti, da oleodotti che attraversano territori sottoposti a equilibri locali e da terminali costieri la cui operatività può essere condizionata da tensioni politiche o militari. Hormuz concentra il rischio dell'interruzione, la Libia rappresenta una possibile piattaforma di diversificazione nel Mediterraneo centrale. Anche il rapporto con l'Italia, attraverso il gasdotto GreenStream collega la produzione libica dei campi di Wafa e Bahr Essalam alla Sicilia, costituendo un'infrastruttura diretta di approvvigionamento per il mercato italiano. ENI continua a operare nel Paese e nel febbraio 2026 si è aggiudicata, insieme a QatarEnergy, una nuova licenza esplorativa offshore nel bacino della Sirte. La cooperazione energetica fra Roma e Tripoli, pertanto, non riguarda soltanto il volume delle forniture, ma la sicurezza di una connessione fisica che lega la stabilità della costa libica alla sicurezza energetica europea. La Turchia mantiene una presenza rilevante nel sistema libico e possiede interessi energetici, militari e marittimi nel Mediterraneo orientale; l'Egitto considera la Cirenaica parte essenziale del proprio spazio di sicurezza; gli Emirati Arabi Uniti e altri attori regionali hanno coltivato relazioni con le diverse componenti libiche; gli Stati Uniti stanno cercando di riacquisire un ruolo politico più incisivo nella ricomposizione del Paese. La Libia si trova così all'intersezione fra interessi europei, proiezione turca, sicurezza egiziana e competizione internazionale per l'accesso alle risorse. La questione delle frontiere meridionali

aggiunge un ulteriore livello di complessità. Il controllo del Fezzan e dei confini con Niger e Ciad viene presentato da Saddam Haftar come uno strumento di contrasto ai traffici illeciti e ai movimenti armati. Per i governi europei, tuttavia, la capacità di controllare il territorio libico è diventata anche una variabile della gestione migratoria. Il 13 ottobre 2026 l'Unione europea ha annunciato ulteriori 25 milioni di euro per la cooperazione con la Libia orientale, comprendendo la gestione delle frontiere, le operazioni di ricerca e soccorso e il contrasto ai trafficanti. La decisione evidenzia un dato politico: pur riconoscendo formalmente il governo di Tripoli, l'Europa deve confrontarsi con l'autorità effettiva esercitata dagli Haftar su una parte decisiva del territorio. La geografia reale del potere impone quindi un'interlocuzione che la geografia diplomatica ufficiale, da sola, non è in grado di risolvere. Mentre Hormuz espone la vulnerabilità dei corridoi globali, il Nord Africa sta acquistando un valore crescente nella diversificazione degli approvvigionamenti e nella competizione per il controllo dei flussi. La Libia potrebbe essere molto più di una successione politica, potrebbe rappresentare un tassello del ridisegno degli equilibri fra Washington, Europa e potenze regionali. La geografia non determina da sola il potere, ma stabilisce dove il potere può diventare strategico.

Author
E. T.

Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 4

Silvano Danesi · 19 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si è concluso il 30 luglio 2020. Nell'inchiesta della Procura di Bergamo sulla mancata chiusura dell'ospedale di Alzano e poi sulla mancata zona rossa in Val Seriana c'è la ricostruzione di cosa accadde tra la notte del 22 febbraio e i primi giorni di marzo, che ha portato a un'impennata di morti di quasi il 600% (oltre 6mila casi) rispetto allo stesso periodo dell'anno prima, concentrati prevalentemente nella popolazione anziana e fragile, con patologie pregresse. I comitati delle famiglie che hanno subito lutti hanno fatto denunce e chiesto l'intervento degli inquirenti. Dopo la scoperta del "paziente 1" di Codogno, nel lodigiano, appaiono due casi di Coronavirus nel pronto soccorso di Alzano. Era il 22 febbraio e il responsabile della struttura, che dipende dall'ospedale di Seriate, chiede che venga chiusa ai visitatori e agli altri eventuali pazienti. La richiesta viene girata alla ASST di Bergamo Est, la struttura sociosanitaria che organizza il territorio. Da qui la palla passa alla Regione Lombardia, la cui struttura tecnica sanitaria è guidata da Luigi Cajazzo, già in Regione dai tempi di Formigoni. Dall'ufficio di Cajazzo parte l'ordine di lasciare aperto l'ospedale di Alzano. L'assessore al Welfare Giulio Gallera, già ascoltato dalla Procura di Bergamo, ha spiegato il perché: "Ci avevano dato rassicurazioni sulle sanificazioni". I casi continuano a crescere nei i giorni seguenti. Non viene chiesta la zona rossa per molti giorni, anche perché questa è un'area altamente produttiva, con molte aziende e moltissimi occupati. Tuttavia tra il 26 febbraio e il primo marzo la crescita è preoccupante. Dal 3 marzo la Regione chiede ufficiosamente un intervento, presentando i dati del suo Comitato tecnico scientifico, all'Istituto Superiore della Sanità e al governo. Tra il 3 e il 5 di marzo numero di contagi si impenna, superando le mille unità ufficiali. Il focolaio peggiore è quello di Alzano Lombardo, dove Covid-19 si diffonde, soprattutto, dall'ospedale Pesent i-Fenaroli, chiuso e poi riaperto, dopo poche ore, domenica 23 febbraio, quando vengono certificate le prime due positività al Coronavirus. Così tra il presidente Fontana e il governo si inizia a ragionare sulla chiusura dei due comuni (a cui potrebbero aggiungersi i confinanti Albino e Villa di Serio). Il 3 marzo sul tavolo di Giuseppe Conte e del ministro Roberto Speranza arriva la prima nota del Comitato tecnico-scientifico, con la proposta "di adottare le opportune misure restrittive già adottate nei comuni della 'zona rossa'", come scrive il Corriere della Sera e come ha ricostruito anche Il Fatto Quotidiano (vedi Il Fatto Quotidiano 06.04. 2020). Il giorno successivo il presidente del Consiglio chiede maggiori "approfondimenti" agli esperti. Giovedì 5 viene inviato un secondo documento a firma di Silvio Brusaferro, dell'Istituto superiore di sanità: "I dati in

possesso rendono opportuna l'adozione di un provvedimento che inserisca Alzano Lombardo e Nembro nella zona rossa". I carabinieri pronti a chiudere la zona Nella stessa settimana i carabinieri chiedono alla polizia locale di Nembro informazioni su varchi, checkpoint e strade da chiudere. Intanto, la statale che percorre la Valle Seriana viene percorsa dalle camionette dell'esercito. A Verdellino, a 30 chilometri dai due comuni già duramente colpiti dal Covid-19, è un via vai di mezzi dell'arma. Tra il comando dei carabinieri - una tenenza - e l'Hotel Palace, un grande albergo a quattro stelle che dista appena 300 metri, il venerdì si radunano decine di carabinieri. "Ho chiamato il nostro tenente - racconta il sindaco Silvano Zanoli a Il Fatto Quotidiano (vedi Il Fatto Quotidiano 06.04. 2020) - e mi ha spiegato che venivano da tutta la Lombardia e che li avrebbero coordinati da lì. Coordinati per cosa? Per la zona rossa, anche se non c'era nulla di ufficiale. Mi disse che stava aspettando istruzioni". Sono 120 Carabinieri che verranno impiegati a breve per l'emergenza Coronavirus. La notte tra il 5 e il 6 marzo i militari si posizionano nei confini di Alzano e Nembro, i due paesi più colpiti, ma il 6 marzo i militari tornano indietro. Si capirà solo la sera che il Governo ha deciso di istituire una zona arancione in tutta la Lombardia: livello alto di attenzione, ma libertà di movimento tra i territori. I malumori del mondo produttivo I malumori tra gli esponenti del mondo produttivo sono evidenti. Dopo l'errore, come ha ammesso il presidente Stefano Scaglia (vedi Il Fatto quotidiano 31.03.2020) di pubblicare il 28 di febbraio il video Bergamo is running, Confindustria Bergamo, quattro giorni dopo, su Instagram, rinnova lo slogan. "Allo stesso tempo - si legge su Il Fatto Quotidiano 06.04. 2020), da quanto ha potuto ricostruire Il FattoQuotidiano.it, si salda tra alcune aziende locali, il presidente di Confindustria Lombardia e i vertici degli industriali di Roma un'asse per manifestare il proprio dissenso nei confronti dell'imminente provvedimento. Il 3 marzo, Pierino Persico della Persico spa al TGR Lombardia: "Abbiamo paura che Stati Uniti e Germania ci tolgano l'ordine per importanti commesse. Siamo preoccupati, ci dipingono come appestati", mentre la giornalista indica un enorme trimarano "che dev'essere consegnato entro la fine di marzo". Sempre Persico, il 6 di marzo, a RaiNews24, sulla zona rossa: "Rischia di metterci in ginocchio. Chi non è nell'impresa non può capire cosa significa perdere il giro per i prossimi ordini". Il presidente di Confindustria Lombardia il 29 di febbraio parlava di "danno di immagine" con "l'Italia isolata da sola" e con la zona rossa "che crea danni economici anche alle altre aziende, il 10 di marzo pubblicherà un documento per ribadire il no alla chiusura delle industrie". La sera di sabato 7, lungo il confine tra Alzano Lombardo e Villa di Serio, ci sono i volontari della Protezione civile. Alle 22, la giornalista di ValserianaNews, Gessica Costanzo, li intercetta. "Aspettiamo che vengano a chiudere" le dicono. Stasera? La risposta è "sì". Ma non sarà così. Infatti il Governo sceglie la zona arancione per la Lombardia (8 marzo) e, in un secondo momento, per tutta l'Italia (11 marzo). Sin qui i fatti. I magistrati della Procura di Bergamo, guidati dal magistrato a capo dell'inchiesta, Maria Teresa Rota, aprono un'inchiesta per appurare fatti e responsabilità. La linea difensiva del Governo è che anche la Regione poteva istituire la zona rossa, come previsto dall'articolo 32 della legge 23 dicembre 1978 n.833". Una tesi che non regge. Come spiegato dall'ex giudice dalla Consulta Sabino Cassese, l'articolo citato fa riferimento a decisioni ordinarie "in materia di igiene e sanità pubblica", ma in questo caso ci troviamo sicuramente di fronte a una "profilassi internazionale", ovvero alla necessità di arginare un'epidemia. La legge 23 dicembre 1978 n.833 (che ha istituito il Servizio sanitario nazionale) all'articolo 6 recita: L'articolo 6 della stessa legge però recita quanto segue: Inoltre, l'articolo 117 della Costituzione (lett. "q") chiarisce che questa è competenza dello Stato al 100%, senza discussioni. Art. 117 della Costituzione: "Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie: [...] profilassi internazionale". Più chiaro ancora l'articolo 120 della Costituzione. Art. 120 della Costituzione: "La Regione non può [...] adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni". E' evidente che la Regione non ha poteri sulla profilassi internazionale e non può operare chiusure di alcun territorio in quanto violerebbe la libera circolazione delle persone e delle cose. Questa tesi, fino a marzo, pareva essere condivisa da chiunque anche all'interno della maggioranza. Il ministro Boccia aveva dichiarato in un'audizione alla Camera che "in caso di emergenza nazionale decide lo Stato" e "spetta allo Stato e solo allo Stato intervenire". Nessun dubbio anche per il ministro degli Interni Luciana Lamorgese, che l'8 marzo, in un passaggio della circolare diffusa per chiarire alle prefetture i contenuti del decreto con il quale l'intera Lombardia veniva dichiarata "zona rossa", spiegava che "va rilevata l'esigenza che in ogni caso, e soprattutto in questo delicato momento, non vi siano sovrapposizioni di direttive aventi incidenza in materia di ordine e sicurezza pubblica, che rimangono di esclusiva competenza statale e che vengono adottate esclusivamente dall'autorità nazionale e provinciali di pubblica sicurezza". Si tratta delle ordinanze per "evitare ogni spostamento delle persone fisiche in entrata e in uscita dai territori in questione, nonché all'interno dei medesimi". La tesi di fondo di Palazzo Chigi è che fermare Alzano e Nembro era inutile, perché ormai il contagio era troppo diffuso in Lombardia ed era meglio chiudere tutta la Regione. Gli esperti di Palazzo Chigi, però, avevano dato indicazioni diverse. Il presidente dell'Istituto Superiore di Sanità Silvio Brusaferro ha detto di aver ben chiarito in una serie di documenti spediti alla presidenza del Consiglio i rischi che avrebbe comportato una mancata chiusura delle valli bergamasche, consigliando di fermare tutto nei primi giorni di marzo. Franco Locatelli, presidente del Consiglio Superiore di Sanità, lo ha ripetuto anche l'11 giugno 2020 su Raitre, ad Agorà: "Noi abbiamo sollevato l'attenzione sulle aree dove c'era il numero maggiore di casi e sono state fatte, con una tempistica stringente e non perdendo assolutamente tempo, tutte le analisi che hanno permesso al decisore politico di fare le scelte del caso". Il primo marzo il governo aveva emanato un altro DPCM per modificare lo status delle zone rosse e arancioni, mantenendo quindi il pieno controllo sulla pratica. Il testo del DPCM del 1° marzo 2020, qui riprodotto nelle parti che interessano, distingueva le misure sulla base delle aree geografiche d'intervento tra: Il testo del DPCM del 1° marzo 2020, qui riprodotto nelle parti che interessano, distingueva le misure sulla base delle aree geografiche d'intervento tra: Misure applicabili nei comuni della "zona rossa" (Bertonico; Casalpusterlengo; Castelgerundo; Castiglione D'Adda; Codogno; Fombio; Maleo; San San Fiorano; Somaglia; Terranova dei Passerini; Vo'). Misure applicabili nelle regioni Emilia Romagna, Lombardia e Veneto e nelle province di Pesaro e Urbino e di Savona. Per tali regioni e province si stabilisce la sospensione di alcune attività con la previsione del distanziamento, nonché la limitazione dell'accesso dei visitatori alle aree di degenza, da parte delle direzioni sanitarie ospedaliere e la rigorosa limitazione dell'accesso dei visitatori agli

ospiti nelle residenze sanitarie assistenziali per non autosufficienti. Misure applicabili nelle province di Bergamo, Lodi, Piacenza e Cremona. Per tali province si stabilisce la chiusura nelle giornate di sabato e
domenica delle medie e grandi strutture di vendita e degli esercizi commerciali presenti all'interno dei centri commerciali e dei mercati, ad esclusione delle farmacie, delle parafarmacie e dei punti vendita di generi alimentari. Misure applicabili nella regione Lombardia e nella provincia di Piacenza. In tali territori si applica altresì la misura della sospensione delle attività di palestre, centri sportivi, piscine, centri natatori, centri benessere, centri termali (fatta eccezione per l'erogazione delle prestazioni rientranti nei "livelli essenziali di assistenza"), centri culturali, centri sociali, centri ricreativi. Per tali regioni e province si stabilisce la sospensione di alcune attività con la previsione del distanziamento, nonché la limitazione dell'accesso dei visitatori alle aree di degenza, da parte delle direzioni sanitarie ospedaliere e la rigorosa
limitazione dell'accesso dei visitatori agli ospiti nelle residenze sanitarie assistenziali per non autosufficienti. Misure applicabili nelle province di Bergamo, Lodi, Piacenza e Cremona. Per tali province si stabilisce la chiusura nelle giornate di sabato e
domenica delle medie e grandi strutture di vendita e degli esercizi commerciali presenti all'interno dei centri commerciali e dei mercati, ad esclusione delle farmacie, delle parafarmacie e dei punti vendita di generi alimentari. Misure applicabili nella regione Lombardia e nella provincia di Piacenza. In tali territori si applica altresì la misura della sospensione delle attività di palestre, centri sportivi, piscine, centri natatori, centri benessere, centri termali (fatta eccezione per l'erogazione delle prestazioni rientranti nei "livelli essenziali di assistenza"), centri culturali, centri sociali, centri ricreativi. Infine varie misure applicabili sull'intero territorio nazionale. Va notato che il livello di "sicurezza" della zona rossa regionale istituita l'8 marzo non è certo stato quello di Codogno, ovvero uno stop completo, che verrà deciso solo il 22 marzo. Locatelli e Brusaferro avevano proposto le loro tesi già in un importante vertice il 3 marzo, chiedendo la serrata. All'incontro era
presente anche un emissario lombardo: l'assessore Gallera, il quale aveva a sua volta espresso parere positivo alle chiusure. Tutti d'accordo, compreso il ministero della Salute. Al termine del vertice pareva chiaro che si sarebbe proceduto con un ordine governativo, esattamente come successo a Codognoe tutti si aspettavano che il giorno dopo la prefettura predisponesse i posti di blocco. In effetti quest'ordine venne dato da Roma e l'esercito si preparò a fermare i collegamenti. Dopodiché nel giro di 24 ore è arrivato un contrordine dal governo, che ha continuato a lasciare libera la circolazione. Non va dimenticato che il 25 febbraio il presidente delle Marche, Luca Ceriscioli ha convocato una conferenza stampa per annunciare un'ordinanza di chiusura delle scuole fino al 4 marzo. Con una telefonata in diretta durante la conferenza stampa il presidente Conte ha rivendicato a sé la potestà di decidere. Il giorno dopo il presidente Ceriscioli ha comunque emesso l'ordinanza, accusando un secondo no di Conte e del ministro per le Regioni Francesco Boccia, che ha impugnato il provvedimento del Governatore delle
Marche avanti al Tar, il quale il 27 febbraio ha dato ragione al Governo. Il precedente è significativo della volontà del Governo di non lasciare alcuno spazio di iniziativa alle Regioni. Quante vite si sarebbero
risparmiate se si fosse provveduto con largo anticipo a isolare i focolai? Alla domanda, come riportato supra, ha risposto. in un convegno organizzato a Bergamo
dall'Associazione Italiana Professori di
Diritto Amministrativo, Walter Ricciardi, affermando, come riporta L'Eco di Bergamo del 26 maggio 2020, che "se le decisioni fossero state prese due settimane prima e avevamo tutti gli elementi per farlo, sarebbe andata meglio. In sostanza: le vite salvate potevano essere di più". Segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

'Okkupazioni' e complicità trasversali

Biagio Buonomo · 19 ottobre 2026



Politici, forze dell'ordine e famiglie sono complici dell'interruzione di pubblico servizio e di negazione del diritto allo studio

Me l'ha detto chiaro, il carabiniere sessantenne, diritto come un fuso e con due occhi azzurri che non hanno ancora imparato a mentire. "Professò, qua, se li sfioriamo con un dito, non solo passiamo un guaio, ma disobbediamo agli ordini". "Agli ordini?" "Vabbuò... agli ordini. Ci hanno detto: andate, monitorate, ma non usate la forza". Mentre parlava, guardava i ragazzotti che, dall'ultimo piano del mio liceo, stendevano uno striscione delirante sui CPR, le spese militari e altre amenità raccattate sul Web. Il tutto con la solennità di chi, avendo saltato qualche lezione di storia e parecchie di grammatica, si sente in dovere di salvare l'umanità. "Dunque voi siete qui a monitorare chi viola la legge. Come se, vedendo un ladro rubare un'automobile, vi limitaste a prendere nota della targa". Il carabiniere mi guardò con un'ombra di sconforto. "Professò, voi sapete usare le parole. Che vi devo dire? Sì, c'è un reato in atto e noi non interveniamo. Facciamo schifo? No. Ma non vogliamo finire sotto processo perché abbiamo dato uno schiaffone a questi sciocchi. I giudici li difendono, i politici ci dicono di lasciar correre". "Siete complici di un reato". "E che vi devo dire? Sì, siamo complici. Per obbligo e necessità". Non saprei dire se fosse più sconsolante la confessione o la naturalezza con cui veniva resa. Un rappresentante dello Stato che si dichiarava complice della violazione della legge perché lo Stato stesso gli aveva tolto la possibilità di farla rispettare. Una forma di schizofrenia istituzionale che, in un Paese serio, avrebbe provocato qualche dimissione; da noi, al massimo, un comunicato sulla necessità di abbassare i toni. "Ma lo sa che in Francia i suoi colleghi stanno sgomberando gli occupanti, e non risparmiano neppure i miei colleghi? E badi: da quelle parti governa una sinistra che non può essere sospettata di nostalgie autoritarie". Il carabiniere sospirò. "Professò, qua siamo in Italia, e per di più a Napoli. E voi mi parlate della Francia. Date retta a me: fatevi una bella passeggiata, poi tornate a casa. Addà passà 'a settimana e pure sti guaglioni si scocceranno. Godetevi le ferie". Le ferie. Ecco il rimedio italiano alla violazione della legge: aspettare che passi la voglia ai violatori. Non reprimere l'abuso, ma confidare nella noia dell'abusivo. Una teoria del diritto di straordinaria originalità, che probabilmente non troverete nei manuali, ma che in Italia ha il vantaggio di non richiedere né coraggio né responsabilità. Così parlò lo Stato italiano, nelle vesti di un carabiniere che, per quanto ne sapevo, avrebbe preferito fare il proprio mestiere, a un professore che, come lui, era un pubblico ufficiale. E mentre noi discutevamo dell'impotenza delle istituzioni, al terzo piano lo striscione ciondolava al vento e arrivava fin lì l'eco delle sghignazzate degli okkupanti. Mi allontanai pensando che, sì, mi sarei fatto una bella passeggiata a via Scarlatti. E che, molto qualunquisticamente, in questo Paese di Pulcinella puoi avere la destra o la sinistra al governo, ma la legge si ferma sempre davanti alla prepotenza di cinquanta ragazzotti su mille. Non perché gli altri novecentocinquanta siano necessariamente vittime della minoranza. Ma perché una minoranza rumorosa offre a una maggioranza silenziosa un alibi perfetto: starsene a casa a dormire, lasciando che siano gli altri a occupare la scuola, decidere per tutti e impartire lezioni di democrazia. La democrazia, del resto, è una cosa meravigliosa: purché non si debba esercitarla, difenderla o, Dio non voglia, andare a lezione. Stavo uscendo dal cancello quando assistetti all'ultimo atto della commedia. Una mamma vomerese, truccata e impernacchiata a dovere, si avvicinò al mio carabiniere porgendogli un'elegante busta. "Scusate, potete fare arrivare questa a mio figlio? C'è il panino e la Coca-Cola". Il carabiniere guardò me. Scosse impercettibilmente la testa, con la rassegnazione di chi ha ormai capito tutto della vita e non può permettersi di dirlo. Poi rispose alla signora: "Mo' vedo quello che posso fare". La signora si allontanò soddisfatta. Suo figlio, evidentemente, stava compiendo la rivoluzione; e una rivoluzione, si sa, non si fa a stomaco vuoto. Ci vogliono gli slogan contro il capitalismo, ma anche il panino imbottito. Possibilmente consegnato da un carabiniere. E qui, lo confesso, mi venne in mente la banlieue. Perché siamo abituati a immaginare il disordine sociale nelle periferie francesi, fra palazzoni, incendi e ragazzi senza futuro. Ma nessuno ci aveva avvertiti che la rivolta poteva mettere radici anche nei quartieri della Napoli bene, fra madri eleganti, merende recapitabili a mano e figli che occupano una scuola mentre i genitori si preoccupano che non saltino il pranzo. Altro che banlieue. Qui la contestazione è servita a domicilio. Il tutto, naturalmente, in nome dei diritti: il diritto a occupare, quello a non essere disturbati, quello a non sostenere le lezioni, quello a ricevere il panino. Resta da capire dove sia finito il diritto allo studio di chi vorrebbe entrare in classe, e perché debba valere meno del capriccio di chi ha deciso di

impedirglielo. Quanto ai politici, di destra o di sinistra, e ai vertici delle istituzioni, non occorre attribuire loro intenzioni che non possiamo conoscere. Basta guardare il risultato: una scuola sottratta alla sua funzione, una legge ridotta a raccomandazione, le forze dell'ordine mandate a presidiare l'impotenza dello Stato. Se questa non è complicità morale e politica, almeno nel risultato, mi si spieghi quale nome dobbiamo darle. E il professore? Il professore si è fatto la sua passeggiata. Non per rassegnazione, ma perché aveva capito che, in quel momento, non c'era nulla da fare. Avrebbe potuto continuare a indignarsi, invocare la legge, ricordare che anche gli studenti contrari all'occupazione hanno dei diritti. Ma avrebbe rischiato di guastare la giornata a qualcuno. E in Italia, si sa, il disordine è tollerato; è l'indignazione a essere considerata una scortesia.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Garlasco, una storia infinita

Roberto Pecchioli · 19 ottobre 2026



Un inestricabile garbuglio giudiziario

Aveva ragione nonna Luigia, nata sul finire del XIX secolo, che aveva frequentato solo la seconda elementare: stai lontano dalla giustizia, ripeteva col dito puntato. Intendeva insegnare l'onestà che accompagnò la sua lunga vita, ma anche consigliare di tenersi alla larga dai meccanismi legali, dai cavilli di giudici e avvocati. Armata della diffidenza dei poveri, aveva ragione. Il caso dell'omicidio di Garlasco, un inestricabile garbuglio giudiziario, ne è la prova. L'assassinio della giovane Chiara Poggi nel 2007 è ancora irrisolto, nonostante la dubbia condanna del fidanzato Alberto Stasi dopo cinque processi e due iniziali assoluzioni. Il guazzabuglio parla di possibile corruzione di pubblici ufficiali, prove scientifiche occultate o manipolate. Nelle indagini contro il nuovo indiziato, Andrea Sempio, come per Stasi - in semilibertà dopo un decennio di gattabuia - le prove scarseggiano. Si punta sugli indizi, in un oceano di perizie e controperizie, tra vere o false indiscrezioni. Manca la verità, benché quella processuale, il giudicato penale, indichi nello Stasi l'assassino. Non sarebbe l'unico errore giudiziario o il solo caso irrisolto, se l'ex "biondino dagli occhi di ghiaccio" fosse innocente. Ciò che rende unico il caso Garlasco - vince la sineddoche, la figura retorica che identifica il tutto con la parte - è qualcosa di più. Il processo, l'indagine, il livoroso dibattito fine a se stesso vanno in scena ogni giorno sulle reti nazionali pubbliche e private, sui giornali e sulle reti sociali. Si sono formati schieramenti a favore o contro i due accusati, in un quotidiano tritacarne mediatico che non risparmia nessuno. Molte vite sono state spezzate, oltre a quella della vittima. Molte altre si esibiscono alle luci della ribalta in un impressionante girotondo di avvocati, periti, consulenti delle più varie specialità, genetisti, criminologi, criminalisti (?) psicologi, psichiatri, giuristi, attorniati da un coro querulo e petulante di giornalisti, opinionisti assortiti, nani e ballerine.

Ciascuno si ritaglia non solo il quarto d'ora di celebrità alla Andy Warhol, ma difende con le unghie e con i denti una rendita di posizione e copiosi redditi. Avvocati e consulenti delle parti, figuranti e figure di contorno, ma soprattutto gli addetti del circo mediatico, lucrano sulla vittima di un omicidio notorietà, pubblicità, reddito. Il parterre delle innumerevoli trasmissioni televisive diventano attori retribuiti impegnati a gareggiare a chi la spara più grossa e a chi sfodera l'ultima indiscrezione. Conta anche l'immagine: assistiamo a sfilate di moda mentre i conduttori aizzano sapientemente battibecchi, liti, zuffe da cortile tra signori e signore un attimo prima sussiegosi, compunti distillatori della loro scienza (genetisti, giuristi, psicoterapeuti) o delle ultime notizie (giornalisti e opinionisti). Un mestieraccio, ammettiamolo, che costringe a compulsare infiniti tomi di consulenze, atti giudiziari, perizie e controperizie. Si è costituita una nuova categoria di esperti, i garlaschesi. Il punto è però che tutto nasce da una giovane assassinata, senza pace neppure nella tomba. Nulla conta il dolore della famiglia quotidianamente esposto al pubblico tra dettagli macabri, particolari intimi, squarci di vita che dovrebbero appartenere alla sfera privata. Mille processi celebrati nell'arena mediatica, con una giuria popolare grande come l'Italia, ma tre famiglie soffrono e sono distrutte. Oltre a quella della povera Chiara, gli Stasi (il babbo morì di crepacuore) e i Sempio che lottano per salvare il figlio. È sicura la rovina economica. Molti sciacalli pasteggiano e troppi avvoltoi svolazzano.

Ne è prova l'accanimento dei periti divi televisivi, dei giornalisti 'investigativi', di avvocati esibizionisti, l'evidente acredine che li divide, segno che ciascuno gioca una partita personale estranea alla giustizia e al dramma di tanti anni fa. Crolla la reputazione del reparto scientifico dei Carabinieri, colpito da faide, dispareri, errori, carenze clamorose. Ufficiali e sottufficiali dell'Arma sono sospettati di corruzione, oltreché di imperizia. Qualcuno balbetta giustificazioni dinanzi alle telecamere, dalle quali dovrebbe tenersi lontano per dignità personale e rispetto della divisa. Mentre il circo mediatico e le opposte fazioni di esperti sono chiaramente interessate a continuare il macabro ma lucroso gioco, resiste la triste verità fattuale: da qualche parte c'è un assassinio. Giusto, nonna, meglio lontani dalla giustizia, una parola di cui di cui non si sa se ridere o piangere. Turba il basso livello della classi cosiddette colte. Tali dovrebbero essere magistrati, legali, consulenti, periti delle più svariate scienze, giornalisti. Invece sono nani e ballerine che danzano al ritmo imposto dalla comunicazione, da interessi non sempre limpidi, dal narcisismo. Soffre la famiglia della morta, crolla la vita del nuovo indagato, sperano nella revisione del processo il condannato e sua madre. Quanto è stato speso, in denaro pubblico, parcelle, fatture, compensi televisivi e altri mille rivoli per non accertare un bel nulla? Se anche Sempio venisse condannato - il che è assai dubbio - una nuova verità giudiziaria non sarebbe necessariamente la verità dei fatti. La sorte di Stasi è appesa a un cortocircuito. Si può istruire un nuovo processo - in tribunale, non in TV , sulla stampa o nei social media - in presenza di una condanna definitiva a carico di un altro imputato? E la revisione del primo processo, quando e come potrà avvenire? Insomma, stai lontano dalla giustizia. Se non ti mettono in mezzo, con la rovina personale, la devastazione della famiglia, della condizione economica, la fine della sfera privata. Domanda fintamente ingenua: l'esercito di protagonisti, esperti, giornalisti, legali, figuranti mediatici, vuole la verità? Garlasco è un reddito sicuro: che guaio se qualcuno confessasse o uscisse come il coniglio dal cappello del prestigiatore, la prova regina che incastra l'assassino. Quanti disoccupati, quanti redditi sfumati. Sulla pelle di una poveretta e di chi è nel tritacarne. L'Italia di Garlasco trasforma una tragedia in rappresentazione dalle mille repliche, con compagnie di giro che si contendono gli spettatori. Pare evidente la sconfitta, il discredito delle indagini scientifiche. Meglio i vecchi metodi di ieri, fiuto e osservazione, o l'epopea scientista, il baraccone di chi tutto sa e risolve ogni enigma con gli occhi sul microscopio, coadiuvato da quadrate legioni di psicologi, psichiatri, esperti di scena del crimine, analisti 'personologici' pronti ad offrire la soluzione che incastra il cattivo? La triste realtà è che un cattivo esiste e che qualcuno campa di indagini, pareri, opinioni a fattura. Stai lontano dalla giustizia, a Garlasco, ma anche Trieste e Pietracatella. Altri romanzi d'appendice aumentano le puntate sulla pelle di morti innocenti e di presunti colpevoli. Cinque anni fa una sessantenne triestina venne ritrovata morta in un bosco avvolta in sacchetti dell'immondizia e legata. Incredibile verdetto iniziale: suicidio. Dopo cinque anni e la trasformazione in mostro del marito, un eccentrico anziano dall'improbabile abbigliamento, emergono vari DNA estranei al coniuge, agli amici e alla famiglia della poveretta. Vittima due volte, poiché da anni la sua vita è stata dissezionata, i suoi veri o presunti amori resi di pubblico dominio. Quanto al marito - probabilmente estraneo - è solo e in bolletta. Del killer nessuna traccia, a parte quelle biologiche di Ignoto X. Non è solo la sconfitta della giustizia; crolla il credito dell'intero sistema. E' una ben piccola e decadente Italia, quella che opera nel settore della giustizia. Piccola come Pietracatella, il paesino in cui sono state avvelenate madre e figlia con una sostanza quasi sconosciuta. Indagini scientifiche, analisi affidate a un istituto tedesco, perquisizioni finanche nei computer delle scuole. Non sappiamo se l'assassino/a tremi o rida. È questa la tragedia ulteriore, come a Trieste, Garlasco e forse altrove. Chi tutela le vittime, i loro cari, chi dà un termine alle sofferenze di chi non è potuto stare lontano dalla giustizia? Chi scaccia sciacalli e avvoltoi, chi restituisce dignità alla stessa giustizia, nella quale dobbiamo pur confidare? Garlasco, Italia.

Author
Roberto Pecchioli

Povertà, alcuni dati su cui riflettere

Claudio Lombardi · 19 ottobre 2026



Quando i dati sull'economia da soli dicono poco

La narrazione ci dice che la povertà sta dilagando. Il dato generale è che l'8% delle famiglie sono in povertà. Tuttavia tra gli italiani la percentuale scende al 5,9% e tra gli stranieri sale al 29,4% (Dario di Vico). Prendiamo un altro dato. Il tasso di occupazione nella fascia di età 15 - 64 anni è del 62% (media UE 71%) mentre gli inattivi in età lavorativa sono circa 12 milioni (Giovanni Tria). Dunque abbiamo un esercito di lavoratori che sembra non lavorino, abbiamo un numero di poveri tra gli italiani e un multiplo tra gli stranieri. Non facciamo le solite considerazioni sul fatto che si continua a chiedere centinaia di migliaia di immigrati l'anno quando ci sono 12 milioni di italiani inattivi e quando la povertà tra gli stranieri che già vivono qui dilaga. Questi dati vanno interpretati. In un Paese dove c'è un'alta incidenza di lavoro nero e dunque di evasione fiscale il dato sul numero di poveri non può essere preso per verità assoluta. L'Istat riesce ad individuarli e a misurare i loro redditi? Difficile. Se il dato sulla povertà andrebbe preso come dato al lordo di lavoro nero ed evasione fiscale il dato sugli inattivi anche va corretto perchè evidentemente molti lavorano in maniera irregolare. Se le cose stanno così è anche il segno che il sistema produttivo italiano offre molto lavoro povero e irregolare che non può beneficiare di incrementi di produttività dovuti all'evoluzione tecnologica e, quindi, di retribuzioni regolari più soddisfacenti. Il lavoro nero conviene sia al datore che al lavoratore, perchè la paga è al netto di qualunque onere fiscale e contributivo. Se aggiungiamo una struttura di imprese troppo piccole per investire in innovazione abbiamo l'immagine di un paese che nasconde la sua arretratezza dietro il lavoro nero e l'immigrazione. Detto in altre parole: che senso ha continuare ad accogliere immigrati che poi diventano poveri e ingrossano le file di chi vive a ricasco del welfare e sono un pretesto per non innovare il sistema produttivo? Molto meglio investire sugli italiani che comunque sono già a carico del welfare e si sono formati in Italia. Probabilmente se venisse offerta formazione e posti di lavoro ben remunerati smetterebbero di essere inattivi e uscirebbero allo scoperto. Stesso discorso per i giovani che vanno all'estero. Chi può pensare di sostituirli con un numero equivalente di immigrati? PS: sarebbe utile se i partiti che fanno le sceneggiate denunciando la povertà che dilaga si dedicassero a trovare il modo di uscire da questa particolare forma di sottosviluppo italiano.

Author
Claudio Lombardi

Femministe e donne in nero: qual è la soglia dell'indignazione?

Mara Ferragina · 19 ottobre 2026



Perché si sceglie di guardare dall'altra parte

Si chiama Najmeh Amini. Ha solo 23 anni. Secondo le denunce delle organizzazioni per i diritti umani, è stata condannata a morte in Iran con l'accusa di blasfemia. Si può essere condannata a morte per un post il cui contenuto esatto non è stato reso pubblico ma per il quale sarebbe stata accusata di "sab ol-nabi" (insulto al profeta)? No, come non si può essere condannati per un ciuffo ribelle di capelli che fuoriescono dal velo, come non si può essere impiccati se si protesta, come non si può essere massacrati se ci si vuole sottrarre a un giogo assassino. Il fatto grave è che non ci sorprende più. Ogni volta c'è un nome nuovo, una donna che protesta, un giovane arrestato, una persona condannata perché ha sfidato i limiti imposti dal regime barbaro e soffocante. Eppure, la soglia della nostra indignazione si abbassa sempre più. Dove sono finite le femministe, quelle che ieri reclamavano la libertà del proprio corpo ed oggi difendono il burqua fino all'abominio intellettuale di chi, come L. M., sulle pagine di un social arriva a scrivere: "Non so se lo avete notato anche voi che c'è qualcosa di profondamente morboso nell'ossessione occidentale per il velo delle donne musulmane. Una specie di eccitazione, direi quasi una concupiscenza conoscitiva, che periodicamente attraversa il dibattito pubblico e riporta al centro della discussione quel pezzo di stoffa sotto il quale, evidentemente, abbiamo il sospetto che si nasconda qualcosa che va ben al di là di 'una donna'". No, non c'è nulla di morboso nel domandarsi quanto sia realmente libera una donna che indossa il burqa. C'è, al contrario, la necessità di interrogarsi sul significato stesso della libertà. Possiamo davvero parlare di una scelta libera quando, fin dall'infanzia, il pensiero di una donna viene educato, plasmato e talvolta coartato entro un'interpretazione religiosa che subordina la sua identità a una precisa concezione del ruolo femminile? Perché una scelta sia autenticamente libera, deve essere possibile anche concepire di non scegliere ciò che ci è stato insegnato come unico, giusto e inevitabile. Quel desiderio è maturato in uno spazio di autentica autodeterminazione o all'interno di un sistema che, fin dall'infanzia, delimita ciò che una donna può pensare di sé? E quando persino un semplice post che solleva liberi interrogativi può diventare motivo di condanna, la questione si sposta, inevitabilmente, dal velo alla libertà di pensiero: quella di chi lo indossa, ma anche di chi osa esprimere il proprio pensiero. Sono i due capi di uno stesso fil rouge chiamato oscurantismo religioso e di potere. Non comprendere questo significa non avere una struttura mentale adeguata a un ragionamento complesso, che parte dall'obbligo di indossare un velo al divieto di scrivere anche un post, pena la morte o le frustate o il carcere a vita. Una mente libera non dovrebbe temere le domande.

Dovrebbe temere, piuttosto, quei sistemi culturali nei quali porle diventa un atto di trasgressione. Nell'orda di manifestazioni violente pro Gaza o pro Hamas, pro immigrazione incontrollata o pro islamizzazione, nessun premio Nobel che denunci ad alta voce quello che accade in Iran e nessuno che si ricordi di una ragazza iraniana di 23 anni che vuole solo vivere e inseguire i suoi sogni. Nessuno di tutti questi violenti rivendicatori di giustizia che stia dalla parte di chi, in quel Paese, chiede il diritto di vivere libero. Passiamo ad altro, loro restano in carcere, noi cambiamo argomento, voltiamo lo sguardo altrove, ci crogioliamo nell'idea che non possiamo impedire ogni abuso, dimentichi che non possiamo nemmeno trattare ogni nuova condanna come se fosse inevitabile. È così che l'indignazione si riduce, fino ad annullarsi. Se anche questa storia finirà nel silenzio, non sarà perché non sapevamo ma perché, ancora una volta, abbiamo smesso di guardare.

Author
Mara Ferragina

La superiorità morale al supermercato

Roberto Federico · 19 ottobre 2026



La sinistra ha ormai perso il contatto con il senso comune delle persone che vorrebbe rappresentare

Una nota catena di distribuzione è stata per decenni un simbolo della sinistra, dove si univa cooperazione, solidarietà e vicinanza alla gente comune. Entrarci oggi, girare per i reparti e osservare i clienti, può far riflettere sulla distanza che si è creata tra la sinistra e il ceto medio urbano. Il carrello della spesa targato di tale catena è divenuto uno specchio impietoso della realtà: prezzi alti su molti prodotti, la merce disposta come in una vetrina del centro a Milano, clienti che indossano abiti di marca e signore che fanno la spesa su tacco 15. La crisi della sinistra è una crisi di prossimità sociale e culturale e la si percepisce anche in questi supermercati, anzi, soprattutto. Chi pretende di rappresentare il popolo, dovrebbe prima tornare ad ascoltarlo nei luoghi in cui vive e dove ogni giorno fa i conti con il costo della vita. Il ceto medio non è fatto soltanto di redditi, bollette e spese alimentari. È composto da abitudini, aspirazioni, dignità personale, desiderio di sicurezza e bisogno di essere riconosciuto senza sentirsi giudicato. Entrare in un supermercato della specie può diventare, simbolicamente, un esercizio di osservazione della società reale: famiglie che scelgono con attenzione, persone che cercano di mantenere il proprio tenore di vita e cittadini che misurano ogni giorno la distanza tra le proprie possibilità e le proprie aspirazioni. Quando un simbolo storico di vicinanza alla gente diventa lo sfondo di una società sempre più distante dai suoi rappresentanti, la domanda non riguarda più soltanto il consenso: riguarda l'identità stessa di una cultura politica. Non dico che il supermercato in parola non sia abbastanza sovietica o che debba abbracciare e sostenere una linea di radicale operaismo commerciale; il problema è che nessuna insegna, nessuna storia e nessuna appartenenza politica autorizzano a sentirsi moralmente superiori agli altri. Quando una scelta di consumo diventa una dichiarazione morale, chi la compie può finire per sentirsi superiore. La solidarietà proclamata, molto spesso, è contraddetta dall'ipocrisia di chi si sente moralmente superiore agli altri e una forza politica può anche conservare le proprie parole d'ordine, ma quando perde il contatto con il senso comune delle persone che vorrebbe rappresentare, è troppo. La distanza non si misura soltanto nel reddito. Si misura nello sguardo, nel linguaggio, nei comportamenti e nella capacità di comprendere chi non appartiene al proprio mondo. Per la politica italiana, la sfida futura non sarà proclamarsi vicino al popolo, ma sarà quella di comprendere la vita reale dei cittadini.

Author
Roberto Federico

Libertà e democrazia alla prova delle immigrazioni senza integrazione

Massimo Rossi · 19 ottobre 2026



Tutte le forze politiche facciano fronte comune sulla tutela dei valori costituzionali e sociali dell'Italia

Il XX secolo ci lascia un'eredità pesante e una storia importante, che non dobbiamo e non possiamo sottovalutare e tantomeno dimenticare. Il secondo conflitto mondiale ci ha consegnato un mondo dilaniato e solo apparentemente riappacificato. La stagione delle costituzioni e delle carte fondamentali inizia proprio dopo la seconda guerra mondiale. La storia ci insegna che, nella lunga storia dell'umanità, ci sono tempi di progresso e tempi di regresso. Il secondo dopo guerra fu un tempo di creazione delle basi per molti Stati delle carte fondamentali, sulle quali ancorare le fondamenta di un futuro di pace, libertà, uguaglianza e democrazia. Non ogni Stato del dopo guerra ebbe questa metamorfosi. Alcuni erano e restarono per decenni Stati totalitari come l'Unione Sovietica. Altresì, quelli di estrazione occidentale, si ancorano a principi di democrazia e libertà che rispettavano e rispettano i canoni del vivere sociale. La democrazia occidentale è un valore non in sé, ma ancorato alla cultura e ai popoli occidentali e non altri; non è valido in modo universale e non lo è in modo fisso e immutabile. Stesso concetto vale per la libertà, che è la massima espressione del vivere democratico, ma che non può fare a meno dei diritti e dei doveri di ogni cittadino - nessuno escluso. Diritti e doveri che sono la base concreta della libertà che è espressione della democrazia (Bobbio). L'errore più diffuso nella nostra epoca di imperi senza imperatori è quello di pensare che i valori di democrazia e libertà siano assoluti e scissi dalla realtà e dal contesto socio culturale. L'attualità mette a dura prova il concetto di democrazia inteso come esercizio paritario dei tre poteri di Montesquieu e inteso come partecipazione del popolo alla sua realizzazione. Il concetto di democrazia non è "materia" fissa, ma è un valore che si è evoluto con quello che viene definita nel nostro sistema la "Costituzione reale". Alla democrazia compiuta e, quindi, alla partecipazione paritetica di tutti i cittadini alla cosa pubblica risponde, come contro altare, il doveroso rispetto dei cittadini tutti delle istituzioni e di chi le rappresenta. In un contesto democratico vi è il pieno rispetto di chi rappresenta le istituzioni e chi le rappresenta deve avere maggiore responsabilità proprio per il ruolo rivestito. Non è tollerabile che vi possano essere cittadini che non rispettano le istituzioni perché il non rispettarle significa non essere in sintonia con il processo democratico in essere e attuale. Un tale comportamento dev'essere impedito e stigmatizzato. La legge, precipitato tecnico della democrazia, deve regolare queste situazioni e questi abusi. Ecco che la democrazia evoluta deve essere in grado di difendersi dagli attacchi di soggetti che possono minarla e minacciarne i contenuti. Non si deve, assolutamente, tollerare un comportamento che, in qualche misura, possa minare le basi della nostra democrazia. Nella stessa misura la libertà come espressione di possibilità di esprimersi, muoversi, manifestare e qual altro scritto nella Carta fondamentale non può e non deve essere scisso dai doveri di ogni cittadino. La libertà di per sé non è un valore assoluto e dev'essere difesa da espressioni che la limitino sia al suo interno, con atti normativi, o al suo esterno, con manifestazioni di violenza e minaccia. Sia la democrazia sia la libertà sono valori che vanno osservati nella loro dinamicità storica e sociale e, in ogni caso, contestualizzati. Se dovessimo pensare a una democrazia che resta un monolite dal dopo guerra ad oggi saremmo nel torto. Essa si deve evolvere e comprendere che i suoi valori devono essere condivisi e accettati da tutti i cittadini. Allo stesso modo, la libertà, che è un valore assoluto e un precipitato tecnico della democraziam ha questo effetto dinamico e contestualizzato. C'è democrazia se c'è libertà e c'è libertà se c'è democrazia: i due valori sono in rapporto osmotico. Ma i valori e i principi devono essere condivisi da tutti i cittadini. Qui, veniamo a un punto cruciale del nostro ragionamento: immigrazione/integrazione. Se è vero che i valori della democrazia e della libertà si riflettono nel tempo e nello spazio (locus) è, altresì, vero che devono sempre essere difesi. La loro difesa passa dalla piena condivisione degli stessi tra tutti i cittadini in uno Stato. La piena condivisione porta con sé il loro riconoscimento che è il cuore della integrazione di soggetti stranieri alla nostra cultura, alle nostre leggi e, quindi, nella società che già esiste. Il loro riconoscimento fa diventare cittadino chi non è nato in Italia o ha una religione non cattolico/cristiana. Se, al contrario, non vi è tutto ciò e vi è la netta volontà di rovesciare il potere costituito e le leggi vigenti, allora, la democrazia e la libertà devono essere difese con gli strumenti del diritto. Non vi è democrazia senza la legge che la tuteli e ne salvaguardi le fondamenta e non vi è libertà senza il riconoscimento delle Istituzioni. Essere contro le Istituzioni e la legge ed essere antidemocratico e con piena ostilità rispetto

alle regole vigenti pone chi lo fa in una "zona d'ombra" che, in realtà, dimostra la non integrazione. Una regola dev'essere ben chiara: i valori di democrazia e libertà sono intangibili e chiunque intenda sovvertirli deve essere neutralizzato. Una democrazia matura agisce in propria difesa ogni qualvolta è minacciata e non fa sì che chiunque ne offenda i principi, in particolare, quello di libertà individuale e collettiva. Ecco perché i valori di democrazia e libertà devono essere "armati" e "organizzati" contro chiunque voglia sovvertirli. Un attacco alla democrazia e alla libertà si rivelerebbe un'aggressione a tutto il Paese d a tutti i cittadini. Non vogliamo fomentare questioni sull'immigrazione e sull'integrazione dell'immigrazione, ma resta un fatto: si è integrati se si riconoscono le leggi dello Stato che ci ospita, le istituzioni, la democrazia in cui si vive e il valore della libertà. Questo perché, così facendo, si è parte di quello Stato e si è cittadini. Altrimenti non si può parlare di integrazione, ma di "occupazione" culturale, sociale, religiosa. Questo è un punto cruciale del nostro ragionamento. Non siamo contro l'immigrazione e siamo per l'integrazione, ma i valori e i principi sono quelli del nostro Stato e non altri. Inutile dire che il problema più serio è con l'Islam (Fallaci), poiché esso non ha intenzione di realizzare una vera integrazione, ma di sostituire valori e principi. Tutto ciò è inaccettabile e va combattuto con le armi della legge in ogni sede e della cultura. Riteniamo l'Islam radicale una minaccia per la democrazia occidentale e non reputiamo un'idea corretta quella secondo cui la integrazione debba essere accoglienza indiscriminata.

Nell'accoglienza senza un vero senso della democrazia si ha come risultato solo lo scontro sociale, culturale e il caos.

L'integrazione è rispetto della legge e delle Istituzioni nel pieno della legalità; altrimenti, è altro e va estirpato in modo assoluto e definitivo. Lo vogliamo dire senza che ci siano fraintendimenti: l'Islam è un serio problema per la democrazia e la libertà occidentale e prima lo capiamo, prima risolviamo il problema. Il tema è stato trattato molti anni fa dalla scrittrice e giornalista Oriana Fallaci e riteniamo che i temi, anche a distanza di decenni, siano sempre gli stessi. L'immigrazione non regolata e la libertà intesa come permissivismo possono creare problemi di stabilità sociale. Una per tutte la considerazione della donna nell'Islam e la tutela nel mondo occidentale. Basta questo per far comprendere che è molto precario l'equilibrio tra le nostre Istituzioni, la nostra democrazia, la nostra libertà, i principi e i valori che le stravolgono e un'immigrazione indiscriminata. Non è una questione di razzismo, ma di tutela dei valori costituzionali e sociali e su questi tutte le forze politiche, senza nessuna distinzione ideologica o di schieramento, devono fare fronte comune. Le invasioni culturali sono quelle che non si fermano e che cambiano il futuro, ma non necessariamente in meglio.



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Un Governo efficace ma troppo timido verso la pseudo sinistra

Marco Corrini · 19 ottobre 2026



I numeri dicono che il Governo Meloni è stato il migliore degli ultimi 20 anni, ma nel 2027 gli italiani le daranno ancora fiducia?

È davvero una cosa molto strana. Oggi tutti criticano Giorgia Meloni e il suo governo, imputando loro di tutto, compreso il virus intestinale che li tiene seduti in bagno, ma sono davvero critiche meritate? In quattro anni di Governo Meloni l'Italia ha guadagnato reputazione sui mercati finanziari e il nostro debito, da sempre ai limiti della spazzatura si appresta ad avere almeno una A da parte delle agenzie di rating, che visto con gli occhi di pochi anni fa sembra un vero miracolo. Il Paese, agli occhi degli investitori esteri, non è solo più affidabile, ma anche più laborioso con oltre 1 milione di occupati in più rispetto al periodo del Governo Draghi. I conti pubblici, malgrado abbiano dovuto scontare anni di precedenti disastri con la spada di Damocle del superbonus di Conte, sono sotto controllo e, di questo, beneficerà il Governo che verrà. Questo almeno dicono i numeri. Molti penseranno che sono numeri artefatti, ma come ho scritto su Melénchon, l'economia è l'arte dell'illusione, la verità non conta, l'importante è che il mondo intero accrediti questi numeri come verità.

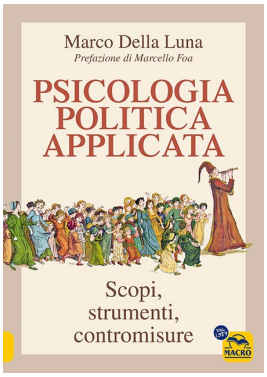
Insomma, comunque la si voglia vedere Giorgia, che, per inciso, non apprezzo, ha "gestito" l'Italia molto meglio di tutti quelli che l'hanno preceduta. Ho messo tra virgolette "gestito" proprio perché se una

cosa si può imputare alla Meloni, è la mancanza di coraggio. Lei ha gestito al meglio, ma in continuità, la politica dei suoi predecessori, specie nel sociale, rinunciando in toto al DNA della destra, e nel contesto complesso che le hanno lasciato in eredita, ha usato le stesse regole della sinistra che l'ha preceduta. Pertanto Giorgia ha avuto ridottissimi margini di manovra, non ha potuto risolvere tutti i problemi che ha trovato al suo insediamento, e su molti di essi ci ha solo messo delle pezze aumentando il disavanzo e la spesa pubblica, esattamente come hanno fatto coloro che l'hanno preceduta. Per questo in tema di politica interna Giorgia Meloni oggi risulta perfino più strumentalmente attaccabile che se avesse adottato una politica da "Motosega" come Milei in Argentina, che poi era quello che volevano coloro che l'hanno votata e che probabilmente non la voteranno più. Il problema è che a sfruttare la oggettiva fragilità della premier, oggi è quella stessa sinistra "Brancaleone" che ha creato i disastri a cui Giorgia ha almeno cercato a modo suo di rimediare. A ben vedere, l'unico aspetto veramente negativo della politica di Giorgia Meloni è proprio quello che i media, per motivi loro, si guardano bene dal mettere in evidenza: l'appoggio incondizionato a Zelensky con una politica di escalation guerrafondaia pagata dai cittadini italiani a suon di miliardi, invece di provare a stemperare gli animi con una posizione più equilibrata proponendosi come mediatore di pace. E si capisce bene perché i media non calchino la mano su questo argomento: la guerra alla Russia è condivisa anche dal piccolo centro Renzi Calenda, e dal maggior partito di opposizione, il PD, quindi sarà certamente una costante anche nel prossimo Governo. E allora per quale motivo dovremmo cambiare il colore del Governo tornando al Centro Sinistra colpevole dei maggiori disastri negli ultimi 20 anni della storia d'Italia? Ragioni vere non ce ne sono, ed è solo una questione umorale. Cosa può far pensare che con la sinistra al Governo i 5 milioni di poveri di oggi, che c'erano anche 5 anni fa, domani non ci saranno? Come si può credere che un Governo del campo largo potrà far salire i salari che sono in discesa continua da 20 anni con lo stesso campo largo al Governo? Ma soprattutto, come si può anche solo ipotizzare che da chi ha fatto disastri inenarrabili fino a 4 anni fa, possa magicamente emergere uno statista oculato capace di invertire il declino di questo paese? Con quali bacchette magiche? Eppure, molti italiani ci credono ed è assai probabile che l'anno prossimo Giorgia e la sua maggioranza cadranno. Intendiamoci, io non ho mai lesinato critiche, anche feroci, a Giorgia, e purtroppo in questo post non può che emergere la logica del "meno peggio", ma in questa logica i numeri dicono che il Governo Meloni è stato il migliore degli ultimi 20 anni. Figurarsi gli altri, verrebbe da dire. La realtà è che siamo un popolo immaturo, che si fa illudere da chi le spara più grosse, senza alcun senso del bene comune, un popolo che vive nel costante stereotipo calcistico dei "nostri" e dei "loro", a prescindere dalla realtà dei fatti. Abbiamo una Costituzione assurda, palesemente redatta da individui non in pieno possesso delle proprie facoltà intellettive, che, ad esempio, all'art. 10 pretende di estendere i nostri diritti costituzionali a tutti i Paesi del mondo, obbligandoci a ospitare ogni immigrato proveniente da Paesi in cui i nostri diritti non sono riconosciuti. Soprattutto è una Costituzione che tiene un Governo legittimamente eletto dai cittadini, in ostaggio di poteri indipendenti dalla sovranità popolare e slegati dal supremo interesse del Paese. E se i "nostri" provano a modificare questo abominio, i "loro" bocciano la modifica a prescindere dal suo contenuto e dalla sua logica. È chiaro che con questo quadro generale, il solo Governo che possiamo sperare è quello del meno peggio, ma è comunque complicato perché questo paese è ostaggio di una politica abile più a giocare con le terga degli italiani, che a governare.

Author
Marco Corrini

La Psicologia tra Ragion di Stato e Ragion di Mercato

Redazione · 19 ottobre 2026



Una psicologia censurata

I testi di psicologia politica contemporanei non prendono ampiamente in considerazione gli eventi storici del passato, per individuare e analizzare le strategie e le tecniche psicologiche applicate nell'attività politica, come invece faceva Machiavelli sia ne Il Principe che nei Discorsi. Trattano delle tecniche psicologiche ma non degli interessi, delle strategie e degli scopi per cui esse vengono impegnate. E neanche di tutte le tecniche, perché le più importanti, quelle di manipolazione pesante, spesso afferenti alla provocazione delle guerre e alla destabilizzazione sociale, vengono completamente ignorate. Così come tacciono dell'uso politico delle religioni e delle altre grandi idee, come l'illuminismo, l'egualitarismo, il comunismo, il liberismo, l'evoluzionismo, l'ecologismo. Il concetto di ragion di stato neanche lo nominano, data la sua inconciliabilità con i principi di stato di diritto, trasparenza e democrazia. Insomma, tacciono su tutto ciò che la politica fa realmente e su tutto ciò per cui si fa politica, quasi che vogliano nasconderlo agli stessi studenti di questa materia. Il manuale Psicologia Politica Applicata intende rimediare a queste lacune, a questa complessiva inutilità della psicologia politica contemporanea Le ragioni di questa esclusione o marginalizzazione della macro-storia nei testi accademici odierni sono riconducibili a fattori metodologici, epistemologici e strutturali dell'accademia contemporanea. 1. La tentazione scientista: dal laboratorio storico al laboratorio psicometrico. La psicologia politica nasce e si sviluppa nel XX secolo (specialmente nel dopoguerra) con l'ambizione di diventare una scienza empirica quantitativa. Per essere considerata "scientifica" secondo i canoni accademici moderni, una disciplina deve produrre dati falsificabili, esperimenti controllati, sondaggi d'opinione, analisi statistiche e correlazioni misurabili su campioni di popolazione. La storia è un flusso macroscopico, non replicabile in laboratorio e difficilmente racchiudibile in tabelle statistiche o modelli di regressione lineare. Di conseguenza, la grande narrazione storica è stata progressivamente espulsa dai manuali a favore di focus ristretti sul comportamento elettorale immediato, sugli slideshow cognitivistici o sulle reazioni agli stimoli mediatici contemporanei. 2. La frammentazione disciplinare e la perdita della sintesi. Nel mondo accademico moderno vige una rigida divisione del lavoro: gli storici studiano il passato, i sociologi studiano le strutture sociali, gli scienziati politici studiano le istituzioni e i sistemi di voto, gli psicologi studiano i processi cognitivi e di personalità dell'individuo. Machiavelli per contro era un umanista totale, un segretario di cancelleria e un politico calato nella prassi, capace di tenere insieme filosofia, storia diplomatica e antropologia profonda. Oggi questa sintesi interdisciplinare è rara: la specializzazione spinge i manuali di psicologia politica a concentrarsi su micro-fenomeni (es. confirmation bias degli elettori sui social media, personalità dei leader, dinamiche di gruppo nei parlamenti) perdendo la prospettiva evolutiva di lungo periodo che solo la storia può offrire - quindi perdendo di vista la politica reale e la psicologia politica in particolare. 3. Il "Presentismo" e il pregiudizio della modernità. La psicologia politica contemporanea, come pure l'informazione in generale, è fortemente presentista, priva di prospettiva storica e comparativa: tende a focalizzarsi quasi esclusivamente sulle democrazie liberali occidentali contemporanee, sui sistemi elettorali di massa e sui media digitali. Si assume implicitamente che il cittadino o il leader del XXI secolo sia radicalmente diverso da quello del Rinascimento o dell'Antica Roma, a causa del progresso tecnologico e dell'alfabetizzazione. Al contrario, l'antropologia politica di Machiavelli si fonda sull'invarianza della natura umana: le pulsioni profonde che spingono un dittatore a consolidare il potere o una folla a farsi sedurre da una promessa salvifica sono identiche a quelle descritte da Tucidide o Livio. La psicologia moderna, inseguendo la novità tecnologica e sociale, spesso trascura questa costante sotterranea. 4. La natura della disciplina: descrittiva anziché strategica. Machiavelli scriveva opere a carattere pragmatico e strategico: manuali di sopravvivenza politica e di ingegneria istituzionale ("come si acquista, come si mantiene, come si perde il potere"). La storia serviva da prova provata di regole d'azione efficaci. La psicologia politica accademica odierna, per ragioni di neutralità scientifica e accademica, è diventata prevalentemente descrittiva e diagnostica: spiega perché le persone votano in un certo modo, come si formano gli stereotipi o quali bias cognitivi influenzano la percezione della minaccia. Di rado offre sprazzi di una "grande strategia" o una teoria ciclica del potere, confinandosi spesso in un perimetro di analisi sociologica o psicometrica asettica. Così facendo, la disciplina ha guadagnato in precisione empirica su una parte dei fenomeni contingenti, ma ha perso la capacità di cogliere le grandi faglie strutturali della storia umana. Inoltre, ha perso o tolto di vista gli scopi: tratta di tecniche politiche in

astratto, senza considerare i fini e gli interessi, i portatori degli interessi e le strategie complessive per i quali le tecniche vengono usate o possono venire usate o sono state usate. 5. La separazione tra la tecnica e il fine (la teleologia della politica). Mentre per i classici - da Tucidide a Machiavelli, fino a Pareto e Weber - la tecnica politica non è mai neutrale, ma è sempre ancella di un interesse, di una visione del mondo o della lotta per la sopravvivenza e il dominio di determinati gruppi, la psicologia politica e la scienza politica accademica moderna hanno spesso adottato un finto oggettivismo non semplicemente a-valutativo - il che sarebbe corretto - ma deliberatamente cieco rispetto agli scopi. Questa deriva produce conseguenze profonde sul piano teorico e pratico. L'illusione della "neutralità tecnica" e la rimozione del Cui Prodest. Nel tentativo di emulare le scienze esatte, l'accademia moderna tende a studiare i fenomeni politici ed elettorali come se fossero leggi della fisica: analizza i bias cognitivi, le reazioni agli stimoli della paura, i meccanismi di polarizzazione o le tecniche di framing mediatico in astratto. Così facendo, si perde la domanda fondamentale che guida ogni analisi realista: a chi giova? (cui prodest?). Una tecnica di manipolazione dell'attenzione o di ingegneria del consenso viene studiata come un mero "processo psicologico", svuotata dal fatto che viene implementata da forze precise (apparati di partito, blocchi finanziari, oligarchie, apparati di sicurezza) per raggiungere scopi strategici altrettanto precisi (mantenimento dello status quo, spossessamento di diritti, espansione di un'area di influenza). Passaggio dalla grande strategia alla "cassetta degli attrezzi" del marketing. Senza una riflessione sui fini ultimi e sulle strategie complessive, la psicologia politica rischia di degenerare in una sorta di manuale per spin doctor e strateghi della comunicazione commerciale. Non si discute più per quale ordine politico o per quale modello di società si stia lottando, ma semplicemente come ottimizzare il tasso di conversione del consenso, come stimolare l'indignazione a fini di ingaggio digitale o come neutralizzare un'opposizione ridotta a "disturbo cognitivo" da correggere. La politica viene depotenziata della sua dimensione conflittuale e tragica (la lotta per il potere e per la forma della civiltà) e ridotta a una tecnica di gestione amministrativa e psicometrica delle masse. La rimozione degli interessi materiali e sistemici.

Riducendo tutto a dinamiche psicologiche individuali o di piccolo gruppo (il risentimento, l'identità di gruppo, l'euristica della disponibilità), la psicologia politica contemporanea tende a psicologizzare ciò che spesso è strutturale ed economico. Se una popolazione si ribella, manifesta disagio o si affida a un leader autoritario, i manuali moderni tendono a leggere il fenomeno quasi esclusivamente come un "fallimento della comunicazione", un deficit di educazione civica o una distorsione cognitiva collettiva. Vengono volutamente ignorati i fattori materiali sottostanti: la contrazione dei redditi, la diseguaglianza strutturale, la perdita di sovranità economica, le tensioni geopolitiche reali. La tecnica psicologica diventa così un anestetico o uno strumento di gaslighting sistemico, volto a spiegare i malesseri sociali come problemi di percezione del cittadino piuttosto che come conseguenze di strategie di potere deliberate. In conclusione, togliendo di vista i fini, gli interessi e le strategie complessive, nonché la consapevolezza dei conflitti di interessi tra classi sociali, la psicologia politica perde la sua bussola e la sua utilità critica. Senza Machiavelli - ossia senza la consapevolezza che ogni tecnica è uno strumento in mano a forze che lottano per il potere in un contesto storico dato - la disciplina va a trasformarsi in una sterile tassonomia di comportamenti umani osservati in vitro, incapace di spiegare perché il potere viene esercitato, chi ne trae vantaggio e dove quella determinata strategia sta conducendo l'intero corpo sociale. La politica vera è tutta interessi, scopi e strategie, quindi obiettivamente è assurdo non parlarne nell'ambito della psicologia politica. Il definire la politica come un insieme di "processi cognitivi" o "dinamiche comportamentali" svuotate dalla lotta per il potere, dagli interessi materiali e dalle strategie di dominio è, dal punto di vista logico ed epistemologico, e ancor più dal punto di vista pratico e vitale, un'assurdità scientifica. È come studiare la medicina eliminando lo studio della fisiologia e dei corpi per concentrarsi solo sulle reazioni emotive del paziente alla malattia.

Lo scopo della censura

Il problema se questa impostazione sia finalizzata a non coltivare la consapevolezza apre un dibattito affascinante e spietato sulla natura del sapere accademico e sulla sua funzione sociale. Si possono individuare due livelli di lettura: quello strutturale-funzionale e quello strategico-politico. La funzione omeostatica del sistema: la rimozione del conflitto. Anche quando non vi fosse un disegno esplicito, cospiratorio o centralizzato volto a "stordire" il cittadino, l'apparato accademico e tecnocratico moderno produce naturalmente un effetto di disinnesco della consapevolezza, attraverso: Il sanificare la politica: Ridurre i conflitti geopolitici, le diseguaglianze strutturali o le lotte di classe a "distorsioni cognitive" (cognitive biases) o a problemi di comunicazione difettosa, permette di trattare i problemi sociali come guasti tecnici da riparare con la pedagogia o con il nudge (la spinta gentile), anziché come scontri antagonistici tra interessi inconciliabili. Il presentare il cittadino come "paziente" da correggere: Se un gruppo sociale si ribella o contesta l'ordine costituito, la psicologia politica accademica tende spesso a diagnosticare il fenomeno come un deficit di razionalità, un eccesso di populismo o una regressione emotiva. Viene così rimosso il dato fondamentale: spesso quel gruppo ha perfettamente ragione nel percepire di essere danneggiato da una precisa strategia di potere. Spacciare un conflitto di interessi per un errore psicologico è l'arma ideologica perfetta per delegittimare l'avversario senza dover discutere la posta in gioco materiale.

Chi beneficia di una psicologia politica "senza interessi"?

Se applichiamo il metodo machiavellico del cui prodest? (a chi giova?), la risposta è evidente. Una griglia d'analisi che rimuove lo studio sistemico degli interessi e delle strategie di potere avvantaggia inevitabilmente chi il potere lo detiene già e non vuole che la sua architettura venga messa a nudo, quindi coltiva: Il mito della neutralità: insegnare la politica come una tecnica di ingegneria del consenso o come una serie di euristiche mentali evita che gli studenti e i cittadini sviluppino una coscienza strategica. Non si insegna a riconoscere chi sta muovendo i fili, quali siano i rapporti di forza tra capitale finanziario, apparati statali e sovranità calpestate; ci si limita a osservare come l'elettore medio reagisce a uno spot elettorale. -La frammentazione della visione: senza la categoria dell'interesse strategico, la storia e la politica appaiono come una sequenza caotica di eventi casuali, di ondate emotive collettive o di "crisi di nervi" della società. Viene meno la capacità di leggere la macro-dinamica: chi pianifica, chi accumula, chi subordina. La grande rimozione del pensiero realista La "politica vera" - fatta di rapporti di forza, calcoli cinici, sovranità, conflitti di classe o oligarchici - è esattamente ciò che il pensiero realista classico (da Machiavelli a Gaetano Mosca, da Vilfredo Pareto a Robert Michels)

considerava l'oggetto primario della scienza politica. Questi autori sapevano benissimo che le ideologie, la morale e la psicologia delle folle non sono che la copertura discorsiva (le "derivazioni" paretiane) dietro cui si muovono gli interessi concreti delle élite in lotta per il predominio. La psicologia politica contemporanea, sterilizzata e ridotta a branca della psicologia comportamentale o del marketing, ha capovolto la prospettiva: anziché usare la psicologia per smascherare le maschere ideologiche dietro cui si celano gli interessi, usa la psicologia per gestire le masse, trattando gli interessi materiali come variabili trascurabili o come fastidiosi "pregiudizi" da superare in nome della governance globale. In conclusione: che sia il frutto di una miopia accademica autoreferenziale o di una più potente esigenza di depoliticizzazione del dibattito pubblico, il risultato non cambia. Una disciplina che parla di politica cancellando gli interessi e le strategie è come una mappa che omette i confini e i precipizi: non serve a orientarsi, ma a farci cadere nel burgo ignorando chi ci ha spinto.

La riprova della mala fede

Interessi, scopi e strategie vengono trattati dalla sociologia imprenditoriale, ma non da quella politica: ecco il doppio standard con cui la cultura accademica e manageriale contemporanea tratta l'agire umano a seconda che si muova nell'arena economica (il mercato) o in quella politica (lo Stato). Se si guarda alla psicologia d'impresa (o organizational psychology, behavioral economics applicata al business, strategie di mercato e neuromarketing), ci si accorge che essa è totalmente radicata nella realtà degli interessi, degli scopi e delle strategie. L'abisso tra i due mondi è evidente: La psicologia d'impresa è spietatamente realistica, pragmatica e teleologica. Nel mondo del business e della psicologia aziendale, nessuno si sognerebbe di negare che l'uomo sia un attore mosso da interessi materiali, posizionamento competitivo e brama di sopravvivenza o dominio. Gli scopi sono cristallini e sono ammessi: conquistare il profitto, la quota di mercato, la protezione del vantaggio competitivo, la neutralizzazione della concorrenza (spesso con metodi spregiudicati, degni del miglior trattato di Machiavelli). Gli strumenti sono strategici: la psicologia in ambito imprenditoriale viene usata come un'arma di precisione chirurgica. Il neuromarketing, lo studio delle leve motivazionali dei consumatori, la gestione delle risorse umane (per estrarre il massimo valore riducendo il conflitto sindacale) e le negoziazioni avanzate non sono mai svuotate dai loro fini materiali. L'onestà del sistema è garantita: nel capitalismo d'impresa c'è una sorta di onestà di fondo: si sa che le parti in gioco (azienda, concorrente, consumatore, dipendente) difendono interessi specifici e conflittuali. La psicologia serve a vincere la competizione. La psicologia politica è anestetica e mistificatoria. Nel momento in cui ci si sposta dalla psicologia d'impresa alla psicologia politica, avviene una mutazione genetica: l'interesse materiale, la lotta per il potere economico-statale e la strategia di classe o oligarchica svaniscono d'incanto. Il cittadino è ridotto a caso psicologico: al posto dell'attore economico che persegue lucidamente i propri interessi di profitto, in politica il cittadino viene descritto come un soggetto disorientato da "distorsioni cognitive", preda di fake news, bisognoso di "educazione civica" o affetto da "populismo". Disorientamento e distorsioni rispetto a quale normalità? Naturalmente alla normalità unica e definitiva dell'ordine liberale. Si attua, così, la rimozione del conflitto di interessi: se un'azienda aumenta i prezzi o monopolizza un settore, la psicologia economica ne analizza la strategia commerciale. Se un governo, d'intesa con grandi centri finanziari, smantella lo stato sociale o privatizza asset strategici, la psicologia politica non analizza la mossa come una precisa strategia di espropriazione, ma la riduce a un problema di "comunicazione della riforma" o di resistenza psicologica al cambiamento da parte di masse "retrograde".

Perché esiste questa divaricazione?

La ragione per cui l'impresa è autorizzata a essere machiavellica e cinica, mentre la politica deve essere sterilizzata in una narrazione psicologica ed etichettante, risiede nella funzione di legittimazione del potere. Il mercato accetta il conflitto: nel mercato è normale che vinca il più forte, che vi siano monopoli e che gli interessi siano divergenti. La psicologia serve a vincere quella guerra economica. La democrazia deve invece nascondere il conflitto: nella narrazione liberal-democratica ufficiale, lo Stato non è un comitato d'affari o un'arena di scontro tra oligarchie e classi subalterne, ma la "casa di tutti", il regno della neutralità morale. Ammettere che la politica sia - esattamente come l'impresa - una lotta spietata tra interessi materiali inconciliabili significherebbe smascherare l'impostura del sistema. Ecco perché la psicologia d'impresa funziona e ha una cassetta degli attrezzi affilata allo stato dell'arte: perché deve produrre risultati reali in un mercato reale. La psicologia politica accademica, al contrario, funge spesso da apparato ideologico di copertura, cioè sovrastruttura: serve a spiegare ai cittadini perché hanno torto quando avvertono che qualcuno li sta spogliando dei loro diritti e del loro benessere. Ulteriore ragione di nascondere le finalità politiche e trattare invece quelle affaristiche è che gli affari devono decidere la politica, espropriarla: è il passaggio dalla primazia della politica alla primazia dell'economia (o della finanza), quello che in filosofia del diritto e in sociologia si definisce lo spossessamento o l'espropriazione della sovranità decisionale. Se l'economia e gli "affari" devono dirigere e governare la politica, allora la politica non può più essere intesa nel suo senso classico (ossia come l'arena in cui la collettività definisce i propri destini, esprime conflitti di valore e impone la propria volontà agli interessi privati). Deve diventare amministrazione, servizio tecnico o, peggio, un comitato d'esecuzione per conto di interessi finanziari e industriali sovranazionali.

L'inversione dei ruoli: la Politica come filiale dell'Economia

Perché questo processo di espropriazione funzioni senza innescare rivolte aperte, è necessario che la natura profonda della politica venga nascosta e ridefinita: a) L'Impresa pensa in termini di fini e strategie: i grandi attori economico-finanziari (fondi d'investimento, multinazionali, conglomerati tecnologici) coltivano una lucidissima consapevolezza dei propri interessi, pianificano su scala decennale, usano la psicologia d'impresa e il lobbying con la spietatezza di condottieri rinascimentali. b) La Politica viene ridotta a "esecuzione amministrativa": ai governi e ai cittadini viene sottratta la facoltà di discutere i grandi fini (es. il modello di sviluppo, la distribuzione della ricchezza, la tutela della sovranità). Ai politici viene chiesto solo di essere "efficienti manager", capaci di applicare vincoli di bilancio, riforme strutturali e direttive dettate dai mercati finanziari. La politica perde così la sua dimensione originaria - quella dell'architettura della società - per trasformarsi in una mera funzione contabile. La de-politicizzazione è una strategia di espropriazione. Trattare gli affari come l'unico ambito "razionale" e la politica come un insieme di "umori e distorsioni cognitive da gestire" serve esattamente a questa operazione di espropriazione; i suoi passaggi sono i seguenti: a) Trasformare le decisioni politiche in "scelte tecniche

ineludibili": se una scelta è presentata come l'unica soluzione tecnica e razionale per rassicurare i mercati, non c'è più spazio per il dibattito politico sugli scopi o sulle alternative. Chiedersi "Cui prodest?" (Chi ci guadagna?) diventa un atto sovversivo o bollato come "populismo". b) Privatizzare i guadagni e pubblicizzare i rischi: quando gli affari dirigono la politica, gli strumenti statali (la tassazione, la spesa pubblica, la legge) vengono convertiti in leve per proteggere e garantire gli investimenti privati, sterilizzando la capacità della maggioranza dei cittadini di difendere i propri diritti materiali. c) Sostituire la Sovranità con la Compliance: in un sistema espropriato, il cittadino non è più un soggetto sovrano che esprime scopi politici, ma un "utente" o un "amministrato" le cui reazioni psicologiche devono essere monitorate, previste e reindirizzate affinché non ostacolino le dinamiche di mercato.

La psicologia come anestetico della spoliazione

In questo contesto, si comprende perfettamente la funzione della psicologia politica "desterilizzata" e privatizzata dei fini: Se la psicologia politica spiegasse chiaramente alle masse chi detiene gli interessi economici, quali strategie di espropriazione sono in atto e come il potere economico piega le istituzioni democratiche ai propri scopi, essa diventerebbe una scienza di risveglio della coscienza strategica e di classe. Sterilizzandola e limitandola allo studio delle "fobie elettorali", dei bias d'informazione sui social media o della propaganda quotidiana, la psicologia politica accademica partecipa - consapevolmente o meno - all'opera di copertura: distrae dal saccheggio delle prerogative sovrane della comunità per concentrare l'attenzione sui vizi di percezione della vittima. Siamo di fronte alla realizzazione di ciò che i teorici delle élite e del realismo politico avevano previsto: la trasformazione dello Stato in uno strumento di servizio per oligarchie finanziarie la cui unica politica ammissibile è la prosecuzione degli affari con altri mezzi.

I testi di psicologia politica evitano di menzionare la Ragion di Stato

La "Ragion di Stato" (raison d'état) è il grande rimosso, il convitato di pietra che non troverai mai - o quasi mai - nei manuali accademici di psicologia politica contemporanea, assieme a tutti i suoi strumenti psicologici, dalla falsa bandiera al terrorismo di Stato, dalla propaganda alle operazioni di destabilizzazione culturale - tecniche che invece trovano ampio spazio nel mio manuale. Se la categoria dell'interesse economico privato era stata espulsa per non svelare l'espropriazione della politica da parte del capitale, la Ragion di Stato viene cancellata perché smonta l'intera impalcatura morale e consolatoria della narrazione liberal-democratica moderna. Analizziamo ora perché questa esclusione è sistematica e funzionale. L'incompatibilità con il mito della trasparenza e dei diritti universali. La psicologia politica accademica si fonda sui presupposti del liberalismo progressista: vive nell'illusione (o nella pretesa) che la politica debba essere trasparente, fondata sul consenso informato, sui diritti umani universali, sul dialogo razionale e sul rispetto delle regole procedurali. La Ragion di Stato è l'esatto opposto: è il principio secondo cui la sopravvivenza, la potenza e la sicurezza della comunità politica (o di chi la comanda) sovrastano la morale comune, il principio di trasparenza, di legalità e i diritti individuali. Ammettere che esista una Ragion di Stato significa ammettere che la politica, nei momenti di crisi o di conflitto geopolitico, non obbedisce ai manuali di psicologia cognitiva o di etica dei diritti, ma alla nuda forza, alla segretezza, alla duplicità e alla spregiudicatezza (il "doppio Stato"). Parlare di Ragion di Stato costringerebbe a fare i conti con gli Arcana Imperii (i segreti del potere), con i servizi segreti, con le guerre ibride e con la violenza strutturale su cui ogni ordine politico si regge. La psicologia politica, volendosi presentare come una scienza pulita, preferisce ignorare tutto ciò che puzza di Machiavelli, Carl Schmitt o Thomas Hobbes. Se la Ragion di Stato prevede che lo Stato agisca secondo imperativi di sopravvivenza strategica che non può giustificare pubblicamente (perché cinici o violenti, immorali o illegali), la psicologia politica compie l'operazione contraria: riduce ogni conflitto sistemico o geopolitico a un problema di percezione psicologica dell'elettore. Quando un governo decide di compiere mosse drastiche, di limitare le libertà, di riarmarsi o di suscitare una guerra mediante operazioni di falsa bandiera - scelte sempre più frequenti, in una tendenza globale alla cronicizzazione degli stati di emergenza - la psicologia politica moderna non analizza l'imperativo geopolitico o la logica della potenza, bensì si concentra su come comunicare quella decisione per evitare il panico, su come usare il framing mediatico per ottenere la voluta percezione collettiva delle notizie, il discredito delle teorie "complottiste", o su come neutralizzare la "dissonanza cognitiva" dei cittadini. La politica di potenza viene così edulcorata e trasformata in una tecnica di modulazione e direzionamento dell'ansia e dell'ira collettive. La Ragion di Stato appartiene, inoltre, alla dimensione del tragico: riconosce che la storia è un'arena di conflitti permanenti, dove spesso non esiste una soluzione giusta o morale, ma solo la scelta tra la propria sopravvivenza e la propria sottomissione. La psicologia politica accademica, figlia dell'ottimismo illuminista e tecnocratico, ha un orrore istintivo per il tragico. Tende a credere che ogni problema sociale, politico o internazionale possa essere risolto con il giusto "dialogo", con la "comunicazione empatica", con l'educazione al pensiero critico o con il contrasto alle "fake news". Riconoscere la Ragion di Stato significherebbe ammettere che esistono interessi geopolitici e conflitti di potenza irriducibili, che non si sciolgono con un sondaggio d'opinione o con un percorso di psicologia comportamentale. Ma oggi assistiamo a un paradosso ulteriore: la vecchia Ragion di Stato (la difesa dell'interesse nazionale sovrano) è stata in gran parte archiviata o subordinata alla "Ragion di Mercato" e della finanza globale. Ciò che muove le grandi decisioni dei blocchi di potere sovranazionali non è più nemmeno la ragion d'essere dello Stato storico, ma la tutela dei flussi di capitale, dei monopoli tecnologici e delle catene di approvvigionamento globali. In questo scenario, i testi di psicologia politica recitano la parte del coro greco: intrattengono il pubblico parlando di polarizzazione sui social media e di bias cognitivi, mentre dietro le quinte si decide - rigorosamente nel silenzio della Ragion di Stato e della Ragion di Mercato - il destino geopolitico ed economico delle popolazioni.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Schiavitù del terzo millennio: Darfur e Corno d'Africa

Silvano Danesi · 18 ottobre 2026



Lo schiavismo non è scomparso con la fine del colonialismo - Il superiorismo arabo (Tajamu al-Araba) - La sinistra con il paraocchi non vede cosa accade oggi nel Darfur e nel Corno d'Africa

L'ipocrisia della sinistra ha raggiunto livelli che vanno oltre ogni immaginazione possibile. L'ideologia woke, ormai adottata come nuova verità soteriologica da una sinistra che ha venduto anima e cervello al capitalismo finanziario speculativo, tra cancel culture e abolizione della storia ha chiesto all'Occidente di fare un infinito mea culpa, come se schiavismo e colonialismo fossero un obbrobrio storico di sola pertinenza della civiltà occidentale che, per questo, va cancellata, dando spazio alle civiltà degli oppressi. Che le potenze occidentali abbiano le loro colpe storiche non v'è dubbio, ma sono in buona compagnia e, conseguentemente, i mea culpa, se li dobbiamo recitare, li reciteremo assieme agli altri oppressori, come i colonialisti schiavisti arabo-musulmani, che non sono per niente appartenenti alla civiltà occidentale e anche a coloro che oggi, non secoli fa e nemmeno decenni fa, attuano lo schiavismo, la deportazione, l'oppressione. Oggi, non ieri e senza che la sinistra woke, con il paraocchi della finanza speculativa, veda. Meglio non vedere, così si può continuare ad essere ipocriti. Gli schiavi del Darfur e del Corno d'Africa "In questo inizio del XXI secolo, in Sudan, si sta svolgendo una vera e propria operazione di pulizia etnica delle popolazioni del Darfur. [...]. Decisamente, dal Darfur del VII secolo al Darfur del XX, l'orrore continua con l'aggiunta, questa volta della pulizia etnica". A scrivere è Tidiane N'Diaye, antropologo, economista e scrittore franco-senegalese nel suo "Le génocide voilé", titolo che l'editore italiano ha voluto cambiare in: "La tratta arabo-musulmana - 13 secoli di razzismo e di stermini". Dall'aprile 2023, il Sudan è devastato da uno scontro civile tra le SAF (Sudanese Armed Forces, l'esercito regolare) e le RSF (Rapid Support Forces, nate dalla riorganizzazione dei famigerati miliziani Janjaweed, arabi del Darfur). In questo contesto, organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, Anti-Slavery International e Human Rights Watch hanno denunciato la ricomparsa di pratiche assimilabili allo schiavismo.

Schiavitù sessuale e mercati delle schiave - Esperti dell'ONU hanno espresso grave allarme per rapporti documentati riguardanti la cattura, il rapimento e la vendita di donne e ragazze (in particolare di etnia Masalit, Fur e Zaghawa). In diverse aree sotto il controllo delle RSF nel Darfur e a Khartoum sono state segnalate vere e proprie contrattazioni d'acquisto per sfruttamento sessuale e servitù domestica. Lavoro forzato e arruolamento di minori - Uomini e ragazzi catturati dalle milizie vengono costretti con la forza a svolgere lavori pesanti (scavo di trincee, trasporto di munizioni, lavoro agricolo coercitivo) o arruolati forzatamente nelle fila dei combattenti. Matrimoni forzati e riscatti - I rapimenti sistematici sono usati anche come arma finanziaria e di terrore etnico: le famiglie delle vittime vengono ricattate per il pagamento di ingenti riscatti, e in caso di mancato pagamento le donne restano prigioniere dei miliziani. Matrice Etno-Ideologica Sebbene la maggior parte della popolazione del Darfur sia di fede musulmana (compresi i gruppi etnici autoctoni africani come Fur, Masalit e Zaghawa), il conflitto assume una forte caratterizzazione razziale ed etnica, anziché strettamente religiosa. Siamo in presenza di un superiorismo arabo (Tajamu al-Araba): ideologia che muove molte milizie Janjaweed/RSF e che fa perno sul dominio e la supremazia delle tribù arabe nomadi sulle popolazioni autoctone africane sedentarie, considerate "inferiori" o riducibili al rango di servitù. Vecchia storia: pastori nomadi contro agricoltori stanziali. Il collasso delle istituzioni statali e l'assenza di stato di diritto permettono inoltre ai signori della guerra di riattivare codici feudali e di predazione senza alcuna sanzione giudiziaria. Oggi nel Darfur non esiste una tratta strutturata o legalizzata in senso classico, ma il collasso statale e il conflitto civile hanno riportato in vita forme brutali di schiavitù moderna. Le milizie arabo-musulmane (RSF e Janjaweed) utilizzano il rapimento, la servitù domestica, lo sfruttamento sessuale e il lavoro forzato come armi di pulizia etnica e sottomissione verso le popolazioni nere africane della regione. Gli alleati occidentali dei signori della guerra I mercenari russi dell'ex Gruppo Wagner (oggi riorganizzati sotto la struttura del ministero della Difesa russo nota come Africa Corps) sono alleati delle RSF (Rapid Support Forces, guidate dal generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti). La Wagner controlla o collabora con le RSF per la gestione e l'estrazione illegale dell'oro nelle miniere del Sudan. L'oro contrabbandato verso la Russia viene impiegato per finanziarne le operazioni militari e sostenere l'economia russa colpita dalle sanzioni. I russi hanno fornito sistemi d'arma, munizioni e supporto logistico alle RSF (spesso attraverso basi vicine in Libia o Repubblica Centrafricana). Sebbene la Wagner/Africa Corps abbia sostenuto

attivamente le RSF, la diplomazia ufficiale del Cremlino ha mantenuto una posizione pragmatica, avviando trattative parallele anche con l'esercito regolare sudanese (SAF) per ottenere l'autorizzazione a costruire una base navale russa sul Mar Rosso a Port Sudan. I servizi segreti e le forze speciali dell'Ucraina (in particolare appartenenti all'HUR) sono intervenuti nel Paese a fianco delle SAF (Sudanese Armed Forces, l'esercito regolare guidato dal generale Abdel Fattah al-Burhan).

L'obiettivo dell'Ucraina è neutralizzare gli operativi russi ovunque si trovino.

Intervenendo in Sudan, Kyiv mira a tagliare le linee di rifornimento di risorse (come l'oro) che Mosca usa per finanziare la guerra contro l'Ucraina. Unità ucraine d'élite sono state impiegate sul campo vicino a Khartoum per condurre blitz, addestrare reparti locali e colpire con droni e tattiche d'assalto i combattenti della Wagner e le RSF. Il condizionamento esterno da parte dei Paesi arabi del Golfo Persico e del Medio Oriente ha un'incidenza decisiva e strutturale sulle dinamiche sociopolitiche e militari del Sudan e del Darfur. Questo condizionamento non si limita a un'influenza culturale o religiosa, ma si manifesta come una vera e propria guerra per procura (proxy war), unita alla competizione per il controllo delle risorse minerarie e degli sbocchi strategici sul Mar Rosso. Gli arabi musulmani all'opera nel Darfur Gli Emirati Arabi Uniti rappresentano l'attore arabo con l'impatto più profondo e controverso nella crisi attuale. Numerose inchieste delle Nazioni Unite e di organizzazioni internazionali documentano come gli EAU abbiano fornito armamenti avanzati, droni e finanziamenti alle Rapid Support Forces (RSF) guidate da Hemedti. Tali rifornimenti transitano attraverso reti logistiche e Paesi terzi della regione (come Ciad, Libia e Repubblica Centrafricana). Tra le RSF e le reti emiratensi esiste un asse economico solido: la gran parte dell'oro estratto (spesso illegalmente) dalle miniere del Darfur e del Sudan viene esportato verso Dubai. Questo canale garantisce enorme liquidità alle milizie paramilitari e finanziamenti diretti. Gli EAU puntano a consolidare la propria presenza sui porti del Mar Rosso e ad assicurarsi vaste concessioni di terreno agricolo in Sudan per garantire la propria sicurezza alimentare. Il Cairo considera la stabilità del Sudan una questione di sicurezza nazionale diretta (legata anche alla gestione delle acque del Nilo) e sostiene con forza l'esercito regolare (SAF) del generale al-Burhan per evitare la nascita di uno "Stato controllato da milizie" ai propri confini meridionali. Riyadh cerca di posizionarsi come mediatore di pace (ospitando ad esempio i colloqui di Gedda), ma compete apertamente con gli EAU per l'egemonia sul Mar Rosso. L'Arabia Saudita teme l'eccessiva destabilizzazione della sponda sudanese, che minaccerebbe i propri progetti di sviluppo lungo la costa. Qatar e Turchia sostengono tradizionalmente le componenti legate all'Islam politico e le istituzioni statali tradizionali sudanesi, opponendosi all'espansione dell'influenza emiratense.

Impatto arabo sulle violenze e sulla demografia del Darfur L'influenza esterna degli Stati del Golfo e mediorientali incide sulla vita della popolazione civile in diversi modi. Anzitutto con il prolungamento della guerra civile. Il flusso costante di capitali, armi e tecnologia bellica da parte dei patron esterni impedisce una soluzione diplomatica, alimentando una spirale di violenza incessante. Il sostegno incondizionato garantito alle RSF rafforza la loro impunità sul campo. Ciò si traduce direttamente in campagne di violenza mirata, sfollamenti forzati e sottomissione contro le popolazioni africane autoctone non arabe (come i Masalit e i Fur). L'uso dei combattenti sudanesi come "mercenari" in conflitti esteri (come avvenuto in passato in Yemen o in Libia in cambio di finanziamenti dal Golfo) ha portato a una capillare militarizzazione della società. Pertanto, il condizionamento esterno arabo-musulmano - guidato dalle ambizioni strategiche ed economiche degli Stati del Golfo e dell'Egitto - è uno dei principali motori che alimentano il conflitto sudanese. Senza il sostegno finanziario e militare esterno alle fazioni in lotta, le milizie locali non avrebbero la capacità di perpetuare l'occupazione e le violenze sistematiche che affliggono il Darfur. Lo schiavismo odierno in Africa Lo schiavismo in Africa oggi non è un fenomeno unico, né coincide soltanto con la compravendita di esseri umani. Si manifesta attraverso forme diverse di schiavitù moderna, lavoro forzato, servitù per debiti, tratta di persone, sfruttamento sessuale e assoggettamento di popolazioni vulnerabili da parte di gruppi armati o reti criminali. Per comprenderlo, occorre distinguere almeno tre livelli: Schiavitù tradizionale e discendenza servile: persone e famiglie che rimangono subordinate a determinate gerarchie sociali, talvolta per generazioni. Schiavitù economica: lavoratori privati della libertà effettiva di lasciare il lavoro, costretti a lavorare per debiti, minacce, confisca dei documenti o violenza. Schiavitù legata a conflitti e tratta: persone rapite, vendute, reclutate con la forza o sfruttate lungo le rotte migratorie, nei territori controllati da milizie e nei circuiti del lavoro clandestino. La questione fondamentale è che la schiavitù può sopravvivere anche dove la legge la vieta formalmente. Per questo bisogna osservare non soltanto le legislazioni nazionali, ma anche i rapporti di potere locali, le filiere economiche e l'effettiva possibilità delle vittime di sottrarsi allo sfruttamento. Le dimensioni del fenomeno La base quantitativa internazionale più utilizzata è il rapporto Global Estimates of Modern Slavery, pubblicato nel 2022 dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), Walk Free e Organizzazione internazionale per le migrazioni (IOM). Le stime riguardano il 2021, non sono un conteggio in tempo reale. Nel Corno d'Africa - e in particolare nel triangolo geopolitico formato da Eritrea, Etiopia e la regione del Tigré - la questione dello "schiavismo" non si presenta oggi nella forma storica della tratta trans-sahariana o del possesso privato di esseri umani. Si manifesta, invece, sotto forma di schiavitù moderna strutturale e statale, guidata da coscrizioni indefinite, lavoro forzato, servitù sessuale e abusi sistematici legati ai recenti conflitti armati. I dossier dell'ONU (UN Human Rights Council), di Human Rights Watch e dell'indice mondiale Global Slavery Index evidenziano tre dinamiche principali: Eritrea, Tigré, Etiopia Eritrea: Lo "Schiavismo di Stato" e il Servizio Nazionale Indefinito L'Eritrea è classificata da diverse organizzazioni internazionali come uno dei paesi con il più alto tasso di schiavitù moderna al mondo. La causa principale è il sistema di Servizio Nazionale (National Service) imposto dal regime del presidente Isaias Afwerki. Sebbene la legge stabilisca una durata di 18 mesi, dal 1998 il servizio militare e civile è esteso a tempo indeterminato. Cittadini eritrei (uomini e donne) vengono trattenuti fino a 30 o 40 anni al servizio dello Stato. I coscritti vengono impiegati con paghe irrisorie in cantieri edili, nell'agricoltura statale, nelle miniere o nella burocrazia senza possibilità di congedarsi, cambiare lavoro o rifiutarsi. I giovani sono obbligati a completare l'ultimo anno di scuola superiore nel campo d'addestramento militare di Sawa, entrando direttamente nel circuito del lavoro forzato statale. Chi tenta di evadere la leva affronta la prigione, la tortura o la perdita dei diritti civili per la propria famiglia. Eritrea, le potenze non occidentali che forniscono copertura srategica. L'Eritrea conta sull'appoggio di alcune potenze non occidentali o anti-occidentali. Russia. I

rapporti tra Mosca e Asmara si sono rafforzati a seguito dell'isolamento internazionale di entrambi i Paesi. L'Eritrea è stato uno dei pochissimi Paesi a votare costantemente contro le risoluzioni dell'ONU che condannavano l'invasione russa dell'Ucraina. La Russia mira a consolidare la propria presenza militare nel Mar Rosso, avviando interlocuzioni per l'uso dei porti eritrei o per basi logistiche navali. Mosca, inoltre, fornisce supporto tecnico, addestramento e armamenti, schermando il regime eritreo dalle sanzioni internazionali con il diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Cina - La Cina rappresenta il principale partner economico e finanziario dell'Eritrea. Le aziende statali cinesi hanno acquisito quote di maggioranza nei principali siti di estrazione mineraria dell'Eritrea (rame, zinco, potassio) e hanno finanziato la modernizzazione del porto di Massaua. Nel 2021 l'Eritrea si è unita alla Nuova Via della Seta cinese. Beijing garantisce prestiti ed investimenti strutturali senza porre condizioni legate ai diritti umani o a riforme politiche. L'Asse di Contenimento Regionale (Blocco Anti-Etiopia) Con il deteriorarsi delle relazioni diplomatiche tra Eritrea ed Etiopia, Asmara ha stretto intese e coalizioni tattiche con i Paesi della regione che condividono il timore dell'espansionismo etiope o dispute territoriali/idriche con Addis Abeba. L'Egitto rappresenta l'alleato regionale più stretto dell'Eritrea in chiave anti-etiope. L'Egitto e l'Eritrea collaborano per contrastare l'influenza di Addis Abeba nel Corno d'Africa e nel bacino del Nilo. La Somalia ha partecipato a summit e ad intese di cooperazione militare con Egitto ed Eritrea, unita dalla comune ostilità verso le ambizioni etiopi di ottenere uno sbocco diretto sul Mar Rosso. Nonostante la volatilità della guerra civile sudanese, l'Eritrea mantiene canali aperti e cooperazione militare con la leadership delle SAF. Emirati Arabi Uniti (EAU) e Arabia Saudita. In passato, gli EAU hanno utilizzato la base navale eritrea di Assab come hub logistico per le operazioni militari durante la guerra in Yemen. Sebbene l'intensità della presenza militare sia fluida, le monarchie del Golfo continuano a rappresentare partner economici fondamentali per l'interdipendenza finanziaria dell'Eritrea. L'Iran negli ultimi anni Asmara ha riaperto margini di manovra e contatti d'intelligence con Teheran per diversificare ulteriormente i propri interlocutori militari. Il Conflitto nel Tigré (2020 - 2022) e le forme di Servitù Bellica Durante la devastante guerra che ha contrapposto il governo federale etiope (con il sostegno delle truppe eritree e delle milizie Amhara) al Fronte di Liberazione del Popolo del Tigré (TPLF), le popolazioni civili del Tigré hanno subito forme brutali di sottomissione coercitiva: Rapporti delle Nazioni Unite e di Amnesty International hanno documentato l'uso sistematico dello stupro di massa, della schiavitù sessuale e della prigionia prolungata a fini di sfruttamento da parte delle forze belligeranti (in particolare truppe eritree e milizie locali). Molte donne e ragazze tigrine sono state sequestrate e tenute in stato di prigionia per servire i soldati nei campi militari. In diverse aree del Tigré occidentale sotto occupazione, i civili rimasti sono stati sottoposti a lavoro agricolo coercitivo e sottomessi sotto la minaccia delle armi. Etiopia: traffico di esseri umani e sfruttamento informale Nel resto dell'Etiopia, la fragilità economica e la presenza di milioni di sfollati interni causati dai conflitti etnici alimentano la vulnerabilità alla schiavitù moderna. Nelle grandi città e nelle aree rurali si registrano alti tassi di lavoro minorile non retribuito, spesso camuffato da "affido familiare" o servitù domestica coercitiva. Migliaia di etiopi ed eritrei in fuga dalla povertà e dalla coscrizione cadono nelle mani dei trafficanti di esseri umani lungo la cosiddetta "Rotta Orientale" verso lo Yemen e i Paesi del Golfo Persico o verso la Libia, finendo in condizioni di lavoro forzato o prigionia a scopo di riscatto.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL